

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

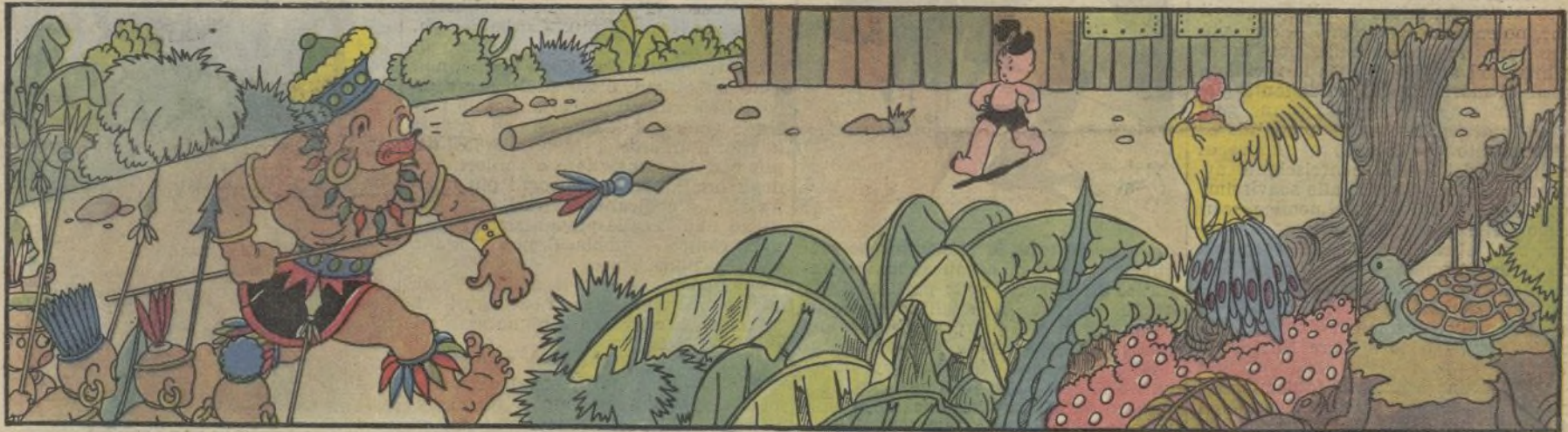
UFFICI DEL GIORNALE
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 33

18 Agosto 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Il gigante Rodmontone
sfida a singolar tenzone

il campion degli avversari.
Venturin lascia i ripari;

2. saldo il cuor, marziale il passo,
nella mano stringe un sasso.

Il gigante si fa sotto,
palleggiando il giavellotto.



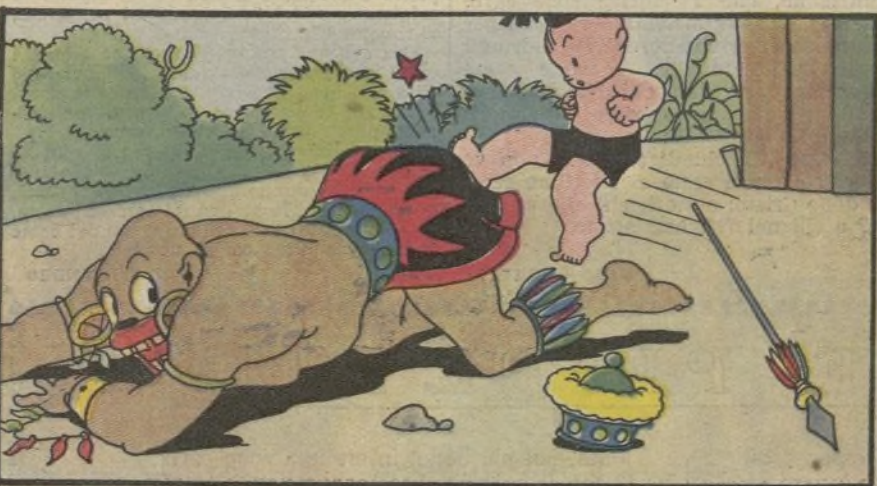
3. E lo lancia da smargiasso.
Ma quell'arme incontra un sasso:

cade al suolo il giavellotto;
ed il sasso un naso ha rotto!



4. Il Balilla come un'asta
usa l'arme e già sovrasta

sul gigante, che sussulta
sotto quella catapulta.



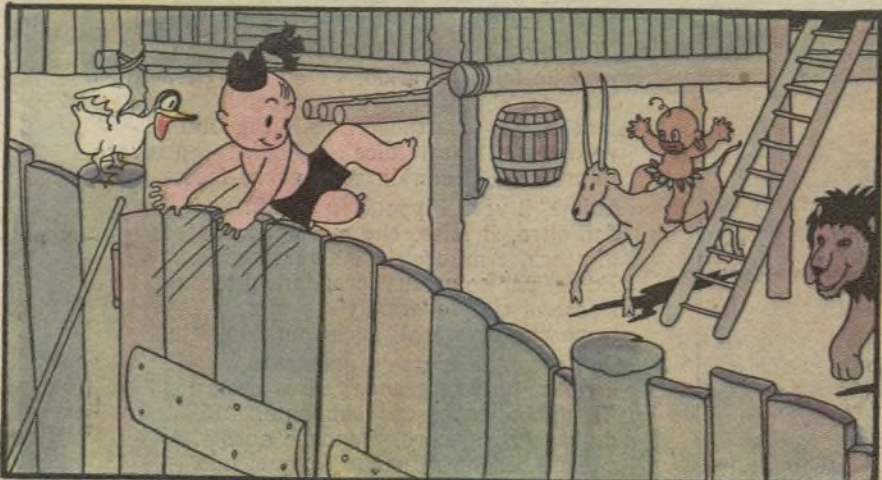
5. Rodmontone, che risorge,
al Balilla il destro porge

di piantargli due calcagna
nella dura cuticagna.



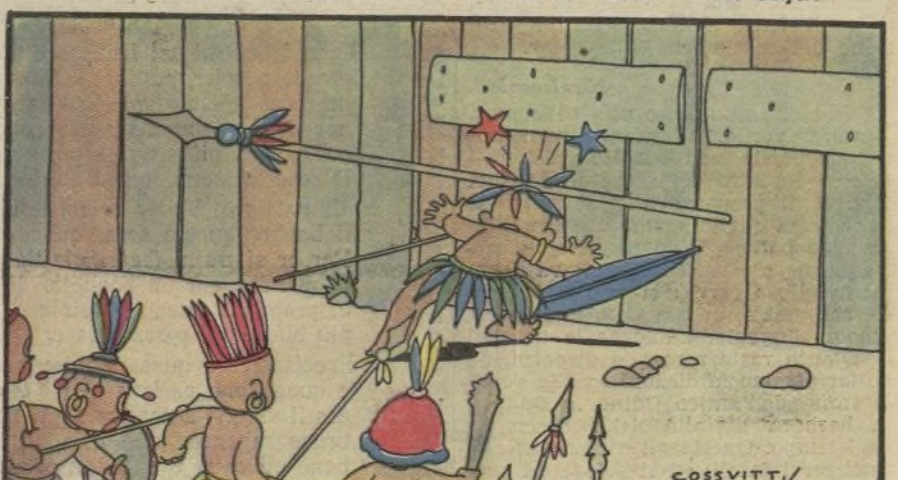
6. Tale oltraggio non si tollera!
E scatenasi la collera

della barbara tribù.
S'alza un urlo: "Ba-bajù!"



7. È il segnale dell'attacco.
Venturin li tiene a scacco,

e, puntata l'asta al suolo,
spicca un salto ch'è un bel volo.



8. Mentre giusto con tal salto
Venturin giunge allo spalto,

non invan ricade l'asta
e una zucca nera guasta.

Sant'Uberto chi era?

Santo Uberto, — lo sapete, — è il vero e insigne patrono di tutti i più fervidi seguaci di Nemrod... Bene. Ma, — parlo, si capisce a chi fra voi non ha troppa domestichezza coi così detti ludi venatori, — ma ne conoscete, forse anche il perchè? Senza forse, no.

Ecco perchè. Dice una vecchia e graziosissima canterà nordica: quegli che, nolente ad ogni costo, — caso più che raro, io credo, nella non breve schiera dei santi, — s'ebbe la invidiata sorte di morir circondato di tanta gloria, non era se non un giovane gentiluomo di Aquitania, dal cuor saldo ed aspro, tutto aperto solo e sempre al richiamo delle belle e arrischiante avventure, chiuso o sordo alle soavissime voci della carità umana, nemico acerrimo delle pratiche religiose. Ma sopra ogni altra cosa, poi, un vero manico delle grandi e lunghe cacce agli animali feroci o no, che popolavano le immense foreste de' suoi domini. Uno scavezzacollo, insomma, come si direbbe oggi, questo signore Huthart, o Uberto.

Nè valevano a ritrarlo dall'empietà i molti moniti dei sacerdoti, che egli (per non far peggio) si accontentava



dre e gridò tutte le più fervorose preghiere per indurlo ad abbandonar l'impresa. Sire Uberto volle partire. E fra grande scalpitar di cavalli, e squilli di corni e il gridar suo provocante e de' famigli, disparve nella foresta.

Ed ecco, nel più fitto, improvviso, apparire il cervo meraviglioso che, spaventato da sì inaudito fracasso, cercava uno scampo nella fuga. E poi, senza più forze ormai, ristarsi dubbioso e anelante dinanzi a Uberto. Come ridir la gioia selvaggiamente profonda, che invase allora il cuore del signorotto? Drizzarsi sugli arcioni con tutta la superba vigoria de' suoi muscoli, toglier la mira nel bel mezzo della fronte su cui s'ergeva quel tal prodigio di ramifica-



... fra grande scalpitar di cavalli...

di irridere; nè, tanto meno, le diuturne preghiere della bellissima e candidissima compagna sua. Perchè egli aveva, — cosé che, per l'eterna legge di simpatia dei contrari, accadon pur oggi, — egli aveva tolto in moglie la più pia e caritatevole donna che si possa immaginare. Ma gli è che, vedete, a quei tempi, — afferma sempre la leggenda e io riferisco senza assumere alcuna responsabilità, — i signori mariti contavano un tantino di più che nel nostro secolo...

Tutto invano, dunque. Rintronavan le foreste, e giorno e notte, del galoppar dei cavalli alzati all'inseguimento, del latrar feroce dei cani innumerevoli, dell'instancabile incitar del volizioso signorotto... E, infine, schiantar di rami e il gridar moribondo delle povere vittime. Così.

Ma Dio volle convertire un tanto classico peccatore e farne, nientemeno, il vessillifero cristiano della corporazione dei cacciatori. Uditelo come.

Il miracolo

Una bella mattina, o una bella sera, — qui, in verità, la leggenda, come tutte le leggende, non è molto precisa, — il sire Huthart dette ordine a' suoi famigli di preparar tutto l'occorrente per una di quelle partite che fanno in anticipo battere il cuore ad ogni cacciatore che si rispetti. Si trattava di un meraviglioso cervo; sì alto e sì grosso, che mai se ne era visto a memoria d'uomo l'uguale; e adorna la testa di una tanto vasta ramaglia di corni, da buttar persino in disordine i mille e mille trofei dell'antico Odino, o Oddino, la barbara divinità della caccia, a quel tempo. Questo gli avevano riferito certi servi fedeli; ed ei voleva ad ogni costo farlo suo.

Invano quella pia donna che sapeva pose in opera tutte le arti più leggia-

zioni cornee, e tirare... No, sire Uberto non ebbe neppure il tempo di trar dalla balestra famosa uno de' suoi sempre infallibili colpi. Il tanto desiderato trofeo, la cornea ramaglia portentosa ecco si era d'un tratto trasformata; e al suo posto riluceva di uno splendore veramente superumano... Che cosa? Il Santissimo Sacramento!

Fuggiropo allora, ululando, le in-

numeri torme di cani, che già stavan circondando la vittima bramata; volsero, atterriti, le terga i famigli recitando preghiere... E sire Uberto?

Ecco: i cani e i famigli, afferma la leggenda, non vollero mai più da allora nemmeno sentir parlare per tutta la lor vita (sembra che anche i cani sapessero parlare con l'uomo, a quei tempi) di cacce al cervo; ma sire Uberto, lui, fece assai di più. Capita, — eh, perbacco! — finalmente, in virtù di sì chiaro monito, l'antifona divina, non esitò un attimo; disse addio per sempre ai suoi diletti piaceri... lasciò persino la fida moglie e se ne andò a finir la vita in un eremo, trasformandosi nel più perfetto consigliere e confortatore degli umili, praticando ogni più umana virtù e dedicandosi, fra l'altro; con lungo studio... alla preparazione del rimedio contro la rabbia. E, poi, venne la santificazione.

Così, badate, dice la leggenda. E così, per voler divino, anche i cacciatori cristiani s'ebbero il loro benigno patróno.

La leggenda e il resto

Altri vi dirà: no, quel tal cervo miracoloso non aveva alcun segno superumano al posto delle corna. Sì, invece, arrestò la pazzia sua fuga dinanzi a una croce luminosa, che d'improvviso era apparsa nel buio della foresta. No, sire Uberto non aveva balestra. Ma solo un lungo ed acuminato coltello in pugno. E con esso stava già per squarciare la gola al meraviglioso animale, quando balenò di mezzo alla fronte ramificata, e gli sprizzò nei cupidi occhi selvaggi tutta la sua luce, una piccola croce di fuoco. E il coltello gli cadde di mano. No, ei non ebbe neppure la più lontana idea di atteggiarsi... a precursore del Pasteur, nel campo della medicina; perchè, udite, bastava che gli idrofobi, cani ed uomini, lambissero o baciassero il suo consunto saio di eremita, ed ecco che vi guarivan di bötto.

Ma questi son tutti particolari di poca importanza. Quel che più importa davvero, invece, si è che Huthart, o Uberto, non deve, — leggenda a parte, — essere considerato quale un semplice frutto della sempre magica fantasia popolare. Visse, e fu in verità un ben cappato gentiluomo e cacciatore valentissimo, che Teodorico ebbe caro, e che papa Sergio nominò vescovo per le sue rare virtù, allorchè, — mortagli l'amatissima moglie, — volle come semplice pellegrino chieder conforto, in Roma, al padre spirituale di tutti i cristiani.

E visse (v'è chi dice, ma io non ve lo giuro) fra il sesto e il settimo secolo dopo Cristo; e morì, chi afferma nel 717 e chi nel 727, beatissimo.

GUIDO RUBETTI



STORIELLINE ARABE

LA LEGGE DI GIAFAR

Giafar si recò un giorno nel suk (mercato) di Medina per vendere due coratelle di montone. Nessuno le volle comprare. In compenso, un branco di cani gli si mise alle costole, abbaiano festosamente.

— Volete comprarle voi? — esclamò ad un certo punto Giafar, sollevando in alto le coratelle.

I cani presero a saltargli attorno con famelici guaiti.

— Ve le cedo per due lire.

I cani, scodinzolando, continuarono ad abbaiano.

— Non avete il denaro con voi?

— Ebbene — disse Giafar — mi pagherete fra otto giorni. Ritrovatevi qui la settimana ventura. — E gettò le coratelle ai cani.

La settimana dopo, Giafar tornò al mercato, e, come vide i cani, reclamò da loro il prezzo delle coratelle. Non ottenendo nessuna risposta, egli andò su tutte le furie, e con un bastone costrinse le bestie ad entrare in un piccolo recinto che si trovava dietro il mercato. Quindi chiuse il recinto con pietre e tavole, e disse: — Vi chiudo in prigione per debiti. Quando mi pagherete, vi rimetterò in libertà.

Ora avvenne che, in capo a due giorni, i cani, esasperati dalla fame, cominciarono ad agitarsi, ad abbaiano, a raspare la terra. A forza di raspare, misero in luce una marmitta piena di monete d'oro.

Allora Giafar, soddisfatto e contento, lasciò in libertà i cani, dicendo: — Ho avuto torto di dubitare della vostra onestà. D'altronde voi forse non mi avreste pagato, se non avessi usato i mezzi coercitivi come la legge stabilisce per gli uomini.

G. SPERANDEO

I DUE PIPPETTI

Pippetto disse: « Il fatto, sì, è successo.

Le pesche le ho mangiate, questo è vero. Ma convien tener conto d'un complesso di circostanze piene di mistero, prima di giudicare se sia mia la colpa, o, almeno in parte, d'altri sia.

« Quando entrai nel frutteto e vidi quelle grosse pesche, pensai: « Se sono buone, in bocca, quanto agli occhi sono belle non devono temere il paragone con il miel più soave e profumato. D'accertarmene, quasi son tentato.

« Ma nol farò. Veder prima le deve il babbo, questa sera, quando arriva. Per or si tratta (sacrificio lieve) di mandar giù un pochetto di saliva, e, premio a questa picciotta pena, più buone mi parran stasera a cena. »

« Precisamente questo mi son detto; e quegli che parlava in tal momento era il vero, l'autentico Pippetto, bravo ragazzo, pien di sentimento, bene educato, e che non prende a gabbo gli ordini che gli dà il suo caro babbo.

« Ma, sul più bello, in me una voce parla, che la mia sembra, eppur non è la mia: « Prendi una pesca, almen per assaggiarla, e un'altra poi per darle compagnia. Quante il pesco ne ha! Che male c'è, se due ne stacchi, o, meglio ancora, tre? »

« La mia man, senza indugio, si protende. — « Che fai? — le grido. — Non te lo permetto ». Ed essa, che già sfiora le stupende pesche, par domandarsi se il Pippetto vero è quel che le dice: « Piglia! », o invece l'altro che il buon discorso prima fece.

« Ahimè, il vero Pippetto fu sconfitto dall'altro, il falso, che m'empì la bocca di pesca, e mi costrinse a restar zitto. Ed or, per colpa sua, prender mi tocca i paterni rimproveri e (fur tante le pesche divorate!) anche un purgante.

« Con il reo castigare l'innocente è un'ingiustizia grande, ed io protesto! Ma debbo riconoscer lealmente, da ragazzo sincero, franco e onesto, che, le pesche mangiate da quel mio nemico, le ho trovate buone anch'io! »

TURNO

LA GIOSTRA DEL SARACINO



un paese vicino ad Arezzo, Talla; ma qui ha assunto carattere burlesco perché i cavalieri corrono la giostra non su focosi destrieri ma, più allegramente, su dei somari.

La giostra si svolge con un'imponente sfarzo di armi, di armature e di costumi: è un episodio di vita medioevale che risorge e che, inquadrato mirabilmente nell'ambiente medioevale dell'antichissima città, produce un effetto indimenticabile.

La città è divisa anzitutto in quattro quartieri (contraddistinti dai diversi colori) ognuno dei quali nomina due Cavalieri che lo rappresentano nella giostra. Una settimana prima dell'avvenimento i rappresentanti di ogni rione vanno a « portar la sfida » agli altri rioni. A tarda sera dai vari quartieri generali partono piccoli cortei: due tamburini, due trombettieri, i due Cavalieri che correranno la giostra, e una ventina di portastendardi. Fra rulli di tamburi, squilli di trombe e canti guerrieri, la brigata gira il quartiere, ad annunciare la gara.

Poi, finalmente, il gran giorno arriva. La città, popolata fino all'inverosimile, è animata da una folla vivacissima ed entusiasta; i palazzi signorili e solenni, le torri maestose sono tutto un fiammeggiar di stendardi, un rutilar di colori: verde o rosso, Porta Crucifera! Verde e bianco, Porta Sant'Andrea! Azzurro e oro, Porta Santo Spirito! Cremisi e oro, Porta del Foro!

La cerimonia ha inizio alla mattina con la benedizione dei cavalli che si svolge nelle chiese dei rispettivi rioni; poi i vari cortei si recano in piazza del Duomo dove il Vescovo benedirà i Cavalieri. Arrivano, preceduti da tamburi e vessilli, i personaggi: innanzi a tutti il Capitano del quartiere, sul cavallo riccamente bardato, accompagnato dal fido scudiero; poi ecco il Maestro d'armi, due banditori, dodici alabardieri e finalmente i due Cavalieri, i campioni del quartiere, scortati da dodici balestrieri. I quattro cortei, sfarzosi di ricchissimi costumi e luccicanti di armi, si raccolgono al Duomo dove il vescovo benedice i Cavalieri.

La giostra ha luogo nel pomeriggio in Piazza Grande dove il solenne Maestro di campo a cavallo riceve i vari Cavalieri che, accompagnati dai rispettivi Capitani, gli chiedono licenza di giostrare. Il Maestro acconsente e fa un cenno; allora si presenta un Araldo a leggere la « Disfida di Buratto, Re delle Indie, ai Cavalieri di Arezzo ». Questo attaccabrighe di un signor Buratto è un personaggio immaginario, enormemente brutto e cattivo. Nella giostra è rappresentato da una mezza figura d'uomo, — un Saracino dall'aspetto feroce, — innestata sopra un robusto piedestallo di legno. I concorrenti, a cavallo, devono partire, passargli

davanti a grande velocità, colpirlo vigorosamente con la lancia.

L'impresa può sembrar facilissima, dato che Buratto sta ad aspettar l'aggressore a piè fermo. Ma egli reca in una mano una lancia robusta: se viene colpito in punti proibiti scatta a sua volta ed assesta al maldestro Cavaliere un colpo tale da scaraventarlo a terra e magari anche da ucciderlo. Così, almeno, si giostrava trecento anni or sono. Ora il regolamento è stato modificato: il Saracino regge col braccio sinistro uno scudo con un cartone diviso in tante caselle a ciascuna delle quali corrisponde un punteggio speciale come per il tiro a segno; nella mano destra reca invece un « flagello » composto di tre pezzi di corda recanti appese tre palle di legno piombato. Al momento della carriera il Cavaliere deve colpire lo scudo cercando naturalmente di realizzare il punteggio migliore. Per l'urto che riceve, il Saracino gira velocemente su sé stesso ed assesta col flagello un gran colpo sulla schiena dell'aggressore il quale deve quindi essere lesto a svignarsela, curvo sul cavallo. Il Cavaliere che invece dello scudo colpisce le parti proibite (viso, petto, spalle, ecc.), viene penalizzato; se disgraziatamente lascia cadere la lancia fa perdere al quartiere tutti i punti guadagnati, ma se nell'impeto spezza la lancia allora raddoppia il punteggio. Gli assalti si ripetono finché uno dei contendenti raggiunga la superiorità.

Allora, fra gli applausi della folla delirante, viene proclamato il quartiere vincitore ed al Cavaliere vittorioso viene solennemente consegnata la « Lancia d'Oro ». I tamburi rullano, le trombe squillano, il cannone tuona; come un volo di alati fantastici scoccano dalle balestre medioevali miriadi di dardi recanti verso il cielo i colori di Arezzo.

MARIO L. FIETTA



Un gruppo di « armigeri ».

Fra le gare tradizionali comuni a parecchie città d'Italia (e fra queste basterà ricordare Siena col celebre « Palio », Firenze col « Giuoco del calcio » in costume, e Pisa col « Giuoco del Ponte »), degna di rilievo per il suo carattere cavalleresco è la « Giostra del Saracino » che si svolge ad Arezzo ogni anno in giugno ed in agosto.

La « Giostra » risale nientemeno che all'epoca delle Crociate. Per qualche secolo la caratteristica cerimonia cadde in disuso finché, da soli tre anni, l'amore degli aretini per le tradizioni storiche della loro città molto opportunamente l'ha richiamata in vigore. Bisogna dire, per la verità, che questa tradizione dura ininterrotta in

Il « Maestro di campo » porta un bizzarro e prezioso elmo: non è, come gli altri, una copia, ma l'elmo originale del principio del '300, che apparteneva a una famiglia aretina ora estinta.



Il cavaliere, con la lancia in resta, sprona verso il bersaglio: avrà il trionfo o il « flagello »?



Armato di fiere tremende intenzioni, nonché di fucile, scorrazza laggiù, nel Congo lontano, Tonin Pallottoni con tutta una scorta di servi zulu.

Cacciando elefanti, pantere e leoni
va il gran cacciatore Tonin Pallottoni.

Osserva il terreno mettendosi chino
e nota due tracce segnate nel fango:

- Che cosa son queste? - domanda Tonino.
E un servo: - Padrone, son tracce d'urango! -
- E' grosso l'urango? - Grossissimo! - Forte? -
- Quel tanto che basta per farci in guazzetto.
- Torniamo - comanda Tonino alle scorte.
- Se ammazzo l'urango poi dove lo metto? -

Cacciando gli uranghi, le tigri e i leoni
va il gran cacciatore Tonin Pallottoni.

Battendo guardingo l'oscura foresta
vi trova divelte dal suolo due piante.

Domanda Tonino: - Che storia è codesta? -
- Padrone, vuol dire che c'è l'elefante.
- Sta ben! L'elefante. Ma dite, è feroce? -
- D'un uomo, a zannate, può farne un pasticcio.
- Torniamo - comanda Tonino a gran voce.
- E' grosso e portarlo sarebbe un impiccio. -

Cacciando elefanti, pantere e leoni
va il gran cacciatore Tonin Pallottoni.

La grande battuta cammina ed avanza,
traversa foreste, scavalca colline.
Si levano due note tremende in distanza
e, dopo non molto, si fanno vicine.
- Che suoni son questi? - Tonin chiede ai negri.
- Scappiam, son leoni! - ciascuno consiglia.
- E... mordono? - Tanto da star poco allegri.
- Lasciamoli in pace, forse hanno famiglia. -

Cacciando elefanti, pantere e leoni
va il gran cacciatore Tonin Pallottoni.

- Ci sono ippopotami? - chiede Tonino.
- Nel fiume, - rispondono i servi zulu.
- Ho voglia di prenderne un paio. In cammino! -
E per la montagna s'arrampica su.
Ma sulla montagna s'incontrano fiere
diverse da quelle che intende cacciare:
- Io cerco ippopotami e trovo pantere.
- Torniamo, da lor non mi lascio imbrogliare! -

Cacciando ippopotami, tigri e leoni
va il gran cacciatore Tonin Pallottoni.

Ma nel traversare l'erbosà radura
un'ombra davanti gli passa di botto.
- Cos'è? - fa Tonino che per la paura
s'è un poco sbiancato. - Padrone, è un leprotto! -
- Fermatevi! - grida Tonin Pallottoni.
- Tremar nel pericolo sarebbe da vili;
tenetevi pronti con le munizioni,
battete la macchia, puntate i fucili! -

E avanza da solo Tonin Pallottoni,
sfidando le lepri... le tigri, i leoni.

Raggiante di gloria, Tonin finalmente
ritorna; e la scorta, con grande clamore,
ostenta l'ucciso leprotto imprudente
che andò sotto al naso del gran cacciatore.

Respirano tigri, pantere e leoni
da quando è partito Tonin Pallottoni...

ANGELO MIGNECO



ESOPO

E LE VACANZE

Il fatterello ce lo racconta Fedro del I secolo di Cristo, ma è vecchio di sette secoli anche per lui che ci pone a protagonista Esopo: figurarsi per noi venuti al mondo così tardi rispetto al fatterello! Il quale però è tanto fresco (dà ragione agli scolari che vogliono le vacanze) e spassoso e arguto che val proprio la pena di raccontarlo.

Una piazza, un gruppo di ragazzini che giocano alle noci, un gobbo... e nell'antica Atene.

Quel giorno Esopo doveva essersi occupato troppo, perché a un certo momento piantò ogni cosa per uscire a far quattro passi, e così s'imbattè nei ragazzini. Anima semplice che nelle sue creazioni artistiche aveva per amici la volpe, il corvo, il lupo, l'agnello, lo sparvier, le colombe, egli s'accostava ai fanciulli più volentieri che agli uomini; per cui quella volta disse ai piccoli giocatori:

— Faccio anch'io una partita con voi.

Ma passa un tale e ristà sorpreso, anzi scandalizzato, a osservare il celebre favolista che tende il braccio nel lancio delle noci, mentre nello sforzo della mira affonda ancor di più la grigia testa tra le spalle disgraziate.

— Per Pallade Atena! — avrà esclamato; — costui impazzisce!

Passa un secondo e si ferma col primo a commentare, passano altri e si raduna un capannello. Allora Esopo ormai con la mosca al naso, perché non c'è nulla di più irritante della canzonatura, colloca per terra, allentato, un arco, e alla bocca che rideva più sgangherata:

— A te, — propone in aria di sfida, — a te, valent'uomo, sapermi dire che cosa io ho inteso di fare!

L'altro, messo al punto, cerca e ricerca, arrischia una spiegazione, accoglie un suggerimento dei vicini, ma non l'azzecca, ché anzi, se in principio parlava con un certo qual filo, poi avventava le supposizioni più strampalate, così che il ridicolo ora montava a lui.

Il poveraccio finalmente si diede per vinto, e allora Esopo:

— Niente di più naturale, — disse; — se l'arco restasse sempre teso, si spezzerebbe.

Il capannello si sciolse con una risata, perché le verità più grandi son sempre le più facili, quelle che ci fanno poi esclamare: « Ah, se ci pensavo! » E così Esopo non solo giustificò sé stesso dello svago preso a riposo del cervello affaticato dallo scrivere, ma gettò anche l'idea fiorita poi largamente nei secoli, delle vacanze per gli scolari affaticati dopo mesi e mesi di lezioni.

L. SPILLER-MINCATO

PER CHI AMA IL DISEGNO

Vedete? Vi è un cerchio inscritto in un triangolo; il triangolo a sua volta è inscritto in un quadrato, e il tutto è tagliato da una retta verticale. Proponete agli amici di riprodurre lo schizzo, ma tracciando una linea sola, continua, senza mai ripassare sopra un segno già tracciato. Ben pochi vi riusciranno; forse nessuno; ma voi potrete mostrare che il segno si può tracciare nel modo qui a fianco indicato.





nocciuola! Ma dove può nascondersi Sultano? Senza contare che gli uomini gli darebbero la caccia...

— Povero Sultano! Oramai non è più...

— ... che una raganella. Basta sentirlo ruggire. Ma gli uomini certe cose non le capiscono... Su, presto, fila via! Fra poco verranno gli uomini col berretto e allora, addio! Non si potrà più scappare.

Fedor diede un'ultima occhiata al leone che si lamentava piano piano, ad Hans Kabik che si mordeva i baffi per non adoperare il fazzoletto, sospirò e si allontanò con il cuore esulcerato.

Cammina cammina, trovò il boschetto e si appiattì sotto una quercia.

Poco dopo sentì un alito caldo sfiorargli il muso: era Mogodò, il gatto persiano.

— Tu qui? — brontolò Fedor.

— Ho sentito quello che ti diceva Topsy. Ho le orecchie aguzze, io! E così sono fuggito; vengo con voi.

Fedor, che si ricordava alcuni dispetti di Mogodò, soffiò un pochino, poi finì per cedere: — Ma sì! Ci terremo compagnia.

— Cucù! — strillò ad un tratto la vocetta di Topsy. Fedor e Mogodò alzarono gli occhi: Topsy si dondolava da un ramo e rideva felice.

— Liberi, finalmente! — Poi scese dall'albero e accolse con educazione Mogodò.

Riposarono tutti e tre un pochino e poi si consultarono.

— Non possiamo morir di fame, — dichiarò Topsy. — Ognuno di noi cerchi di procurarsi qualche cosa da mettere sotto i denti. Ci ritroveremo qui stasera, va bene?

Gli altri due annuirono perfettamente d'accordo. Topsy, ch'era la più agile, con un salto fu in istrada e si arrampicò su per un tubo che sporgeva da una casa; Mogodò striscò contro un muro e Fedor trotterellò dalla parte opposta.

Topsy, di tetto in tetto, era giunta su una piazza. Si sporse dalla grondaia e guardò giù. Sulla piazza c'era molta gente che si muoveva intorno a un albero strano: una pertica lunga lunga, alla cui estremità era attaccato un cerchio da cui penzolavano leccornie squisite: banane, biscotti, salami e bottiglie. Topsy assistette allo spettacolo: due ragazzi tentavano la scalata all'albero, ma, dopo pochi metri, scivolavano giù, e la gente rideva. Poi fu la volta di un uomo, poi di un altro ragazzo, ma sempre con lo stesso risultato. Topsy li osservava con disprezzo:

« Sanno salire sugli alberi come gli elefanti! Ma no; non così! Non così! »

La passione del mestiere fu più forte di ogni prudenza. Topsy misurò lo spazio, capitombolò sul tetto di tela di una bancarella; dal tetto fece un salto sul largo cappello di una signora, raggiunse il palo e vi si arrampicò. Un attimo, un solo attimo. Quando la gente si accorse di Topsy, essa aveva già guadagnato la cima. Figurarsi il pubblico! Urli, fischi, battimani.

Il trionfo diede alla testa a Topsy, che incominciò a staccare i doni dal cerchio e a gettarli al pubblico. (Devo aggiungere, per fortuna del pubblico, che Topsy non riuscì a staccare le bottiglie di vino!). Gettò una banana a questo, una banana a quell'altro. E non dimenticò se stessa. Erano così gustose e dolci le banane! Poi iniziò il lancio dei biscotti e dei salamini, ma si ricordò, la buona e brontolona Topsy, dei suoi compagni e arrotondò un salamino nella coda.

Rifece la strada di prima e non so

per quale miracolo Topsy riuscì a salvarsi dal pubblico e a raggiungere la fida grondaia. Di là, guadagnò i tetti. E quando la sera calò si diresse verso il boschetto di querce, dove era sicura di ritrovare i compagni.

C'era già, infatti, Mogodò con una bistecca fra i denti. — Ciao, Mogodò, — disse Topsy. — Io ho un salamino. — Io una bistecca. Fedor sarà contento.

Topsy guardò compiaciuta il gatto: — Mogodò, tu mi riconcili con la tua famiglia. Hai cuore!

Mogodò capì a modo suo: — Non mi è stato possibile trovare del cuore, bisogna accontentarsi della bistecca.

Ma Fedor non compariva. Batterono le undici e Fedor era ancora latitante. Passò per il cielo un passerotto ritardatario. Topsy lo chiamò: — Signor passero!

Il passero si posò sopra un ramo: — Mi chiamo Till. Che cosa vuoi?

— Non hai visto, per caso, un cane dal pelo folto, color nocciuola...

— E con una stella bianca in fronte?

— Aggiunse Till. — Sì che l'ho visto.

— Sai dov'è?

— Al canile municipale.

— Eh?

— Ho assistito alla scena proprio per combinazione. In un giardino pubblico c'era una bambina che piangeva perché s'era smarrita. Il tuo amico si fermò, le andò incontro e incominciò a guaire e a leccarle le mani. La bambina non piangeva più. Finalmente comparve la madre, che abbracciò come una pazza la bimba, poi vide il cane e si mise a gridare: — Non ha la museruola! E' pericoloso! Può essere idrofobo!

Proprio lì si trovavano due guardiani. Presero il tuo amico, lo caricarono sopra un furgoncino. So che cosa vuol dire! A quest'ora è chiuso in una cella del Canile Municipale!

— E che cosa gli faranno? — chiese Topsy col cuore sospeso.

— Se nessuno lo reclamerà lo uccideranno.

Topsy si grattò furiosamente la cuticagna: — Sempre lo stesso! Quel suo buon cuore è la sua rovina! Quel cane manca d'intelligenza e di furberia! Ma, tant'è, gli voglio bene a quel tonto! Till, — gri-

dò al passero, — mi puoi condurre al canile?

— Sì, certo, — rispose il passero, — la signora Till brontolerà per il mio ritardo, ma quando si tratta di fare una buona azione...

— Vengo anch'io! — miagolò Mogodò e nascose la bistecca sotto un mucchio di foglie secche.

Andarono al canile, scavalcarono la cinta e si introdussero nel reparto « prigionieri ». Till volò presso le varie celle e poi cinguettò piano: — E' qui. — Allora Topsy picchiò l'uscio e chiamò: — Fedor!

Fedor rispose con un guaito.

— Non piangere! — sussurrò Topsy. — Ti salveremo!

Salto sulla groppa di Mogodò e cercò di manovrare il saliscendi. Naturalmente fece un po' di rumore. Il guardiano che dormiva lì vicino si svegliò e credette che ci fossero dei ladri. Saltò dal letto e corse alle celle. Distinse nel buio delle ombre davanti alla cella n. 13. Diede l'allarme, ma le ombre si mossero ed egli si sentì mordere le gambe e pizzicare la faccia. Poi le ombre si dileguarono verso la scala. Da una porta sbucarono altri due guardiani, si precipitarono tutti dietro alle ombre con le rivoltelle in pugno.

Un uscio si chiuse proprio mentre raggiungevano il pianerottolo.

— Aprite, in nome della legge! — urlò il primo guardiano. Niente.

— Aprite, o sparo! — urlò il secondo. E sempre silenzio.

Allora il terzo, che aspettava una promozione e voleva far risaltare il suo coraggio, disse: — Entrerò io, là dentro! — Si buttò carponi, strisciò fino alla porta, l'aprì, mentre gli altri due, schiacciati contro la ringhiera del pianerottolo non osavano fiatare. Quando il loro compagno sparì nella stanza, mormorarono: — Sarebbe meglio avvertire la Polizia!

Un gorgoglio strano che veniva dalla stanza li impressionò. Si fecero forti ed entrarono anche loro. E videro...

Il terzo guardiano che, appoggiato alla parete, rideva, rideva dinanzi allo spettacolo di una scimmietta spaurita aggrappata alla coda di un gatto che, generosamente, soffiava per difenderla.

La notizia che una scimmia e un gatto volevano salvare un cane fece il giro dei giornali; la città si commosse e una vecchia signora molto ricca sborsò al Comune una grossa somma per avere con sé Topsy, Mogodò e Fedor. La vecchia signora aveva un bel giardino a Capri e laggiù i tre amici iniziarono l'era della loro felicità.

Topsy poteva saltare dai rami con le capriole più pazzesche, Mogodò lasciarsi il pelo sui cuscini dei salotti. E Fedor-Speranza Bianca, al cui buon cuore i compagni dovevano quella bella vita, trotterellava per i viali del giardino, profumato di vaniglia e di mimosa.

Sì, era quasi felice. Speranza Bianca, ma lo era completamente soltanto quando riusciva a dimenticare il povero Sultano, con il vecchio testone fra le zampe e con negli occhi il disperato desiderio di una terra che non avrebbe rivisto più.

ADRIANA DE GISLIMBERTI



Gettò una banana a questo, una banana a quell'altro.

Riflettete e confrontate

Tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio è puro, tutti ormai sanno che l'Estratto di Carne Cirio costa la metà degli estratti di carne di altre marche

Non vi è ora che da confrontare sapore - sostanza e rendimento dell'Estratto di Carne Cirio con altri prodotti del genere

Noi vi preghiamo di fare questo confronto, ve ne preghiamo nel vostro interesse

Un vasetto di Estratto di Carne Cirio costa pochi soldi e aprirà un nuovo orizzonte all'economia, alla bontà e alla salubrità della vostra alimentazione

ESTRATTO DI CARNE CIRIO



Quelle pustole odiose Perché non guarirle invece di nascondere?



I cosmetici e la cipria non possono rendere la bellezza ad una pelle sfigurata da Pustole, Comedoni, Eczema o da qualche altra Eruzione cutanea. Se volete curare rapidamente e completamente qualsiasi malattia della pelle usate la Prescrizione D.D.D. Applicare poche gocce di questo liquido curativo e calmante due o tre volte al giorno. L'eruzione allora si asciuga ben presto e scompare fino a tanto che la pelle rimane senza la più piccola imperfezione. Potete procurarvi la Prescrizione D.D.D. in qualsiasi Farmacia, a L. 5.85 la bottiglia, o potete ottenere una bottiglietta-campione gratuita, scrivendo alla Farmacia Roberts, Riparto F 4, Firenze. (Aut. Pref. Firenze, No. 9004. 6.3.22, VI.)

LA PRESCRIZIONE D.D.D.

TOGLIE COMPLETAMENTE LE BRUTTE ERUZIONI

LA MODA E I BAMBINI

Rispondo a quella mamma, mi chiede se è più elegante mettere a nanna la sua piccolina in pigiama o camicina da notte, e se, l'una o l'altro, siano preferibili in bianco o colorati.

La questione delle tinte, superata ormai per noi che abbiamo dato la preferenza ai due colori che tengono indiscussi lo scettro, il rosa e l'azzurro, per i piccoli, dipende dal gusto personale della mamma. Per me, trattandosi specialmente di bimbe, preferirei il bianco; per i maschietti la cosa cambia, e l'azzurro è certo un colore simpaticissimo. Ha il torto di scolorirsi; ma siccome, di solito, questi leggeri indumenti vengono lavati dalle mamme, tutto sta a non esporli al sole, se estate, o sui caloriferi, se inverno. Chè l'aria calda, sempre polverosa, di questi benedetti radiatori, rende opaca ogni cosa.

Dicevo bianco per le bimbe, perchè la mussola candida si sposa elegantemente con le puntine di pizzo, col piccolo ricamino in rosa a punto ombra; se poi la mamma ha delle camicie sue da notte sciupate nella parte superiore, può benissimo adattarle per la propria piccolina, utilizzando la parte inferiore, tagliata in forma di chimono e rallegrata allo scollo da un nastro infilato in appositi occhielli e legato sulla spalla.

Il pigiama, mamma, è più pratico nell'estate: nell'inverno i bambini stanno volentieri sotto le coperte calde e la camicina da notte lascia più del pigiama il corpo libero. Nell'estate spesso le lenzuola vanno a finire in terra ed il tesorino rimane nudo sul letto. Pratici, quindi, i calzoncini che non salgono su e tengono coperto quel punto del corpo che anche d'estate ha bisogno d'essere caldo: l'addome. La forma è la solita: però è bene che la blusetta sia chiusa davanti e non da bottoni: spesso questi escono dalle asole e il bimbo, nel sonno, ha un'aria così disordinata!

Ed ora ad altro argomento: le copertine.

Ce ne sono di bellissime: quelle di seta sono più che carine, impagabili, ma... i lettini servono a degli esserini che, con la pulizia, hanno un fatto per-

sonale. Come lavarle spesso? Meglio una coperta di cotone pulita che una di seta chiazzata.

Ne ho viste di belle in tinte colorate: azzurro, rosa, o giallo, con fiori sparsi ricamati in toni contrastanti. La mamma può ricamarsela da sola e unire l'utile al dilettevole. Chè, lavorare per i bimbi, è sempre un diletto.

Scarpine: non fate economia. Questo è l'essenziale e per una ragione: le scarpine buone durano di più e rendono elegante anche un abito semplice e impediscono al bimbo di rovinarsi i piedini. Possibilmente adottate la forma semplice, scollata, senza tacco, con un cinturino allacciato da un solo bottone.



Capelli: la moda, che ci ha imposto la recisione delle trecce, vuole che i bimbi portino capelli corti, liberi da nastri, appena fermati da un fermaglio.

Una mamma mi scrive che la sua piccola piange ogni mattina perchè i riccioli lunghi non ne vogliono sapere del pettine. Povera piccola! Glieli tagli; avrà tempo poi di soffrire per essere bella: ora la tenga coi capelli ondati che lasciano scoperta la nuca; le sarà più facile lavarglieli senza ricorrere al parrucchiere.

Meglio una testina scarruffata dall'aria, che un visetto corrucciato sotto una massa acconciata a boccoli. L'infanzia è troppo breve per sciuparla con pretese d'eleganza, che diventano cilizi per chi è obbligato, dall'ambizione materna, a subirla!

Ricordatevi, mammine, com'erano terribili quelle treccioline con cui le nostre mamme ci sottoponevano all'ammirazione delle amiche!

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Indovinello

Se tu dici che ha negra l'onda ed unta, io non vorrò negare; ma che ci vai a pescare con quell'arpione dall'acuta punta? Peschi il nero e lo stendi all'ombra al sole sopra d'un campo bianco e non sembri mai stanco di combinare chiacchiere e parole!

Questa è bella!

Peppino sta giocando con i fratellini; ad un certo punto dice loro: — Sentite, conosco un tale che, quando è coperto di legami, se ne va in giro, svelto che è un piacere a vederlo. Invece quando è sciolto, se ne sta cheto, e non si muove. Di voi, chi sa dirmene il nome?

I piccini non riescono a identificare lo strano individuo. Aiutateli voi, lettori!



Dove?

Peppino dice al papà: «Babbo sai dirmi dove si può trovare il mare senza acqua, le città senza case, e il mondo senza abitanti? Il babbo trova strana la richiesta, e tace. Chi saprebbe rispondere giusto?»



Sciarada

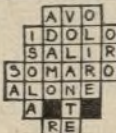
Può risuonare, e giusto al primo posto d'un'armoniosa scala il trovi tosto. Di queste, n'hanno due i bambini belli e ognuna d'esse ha cinque ramoscelli. Ecco un giorno che non lontano sta: trascorsa la nottata, arriverà.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

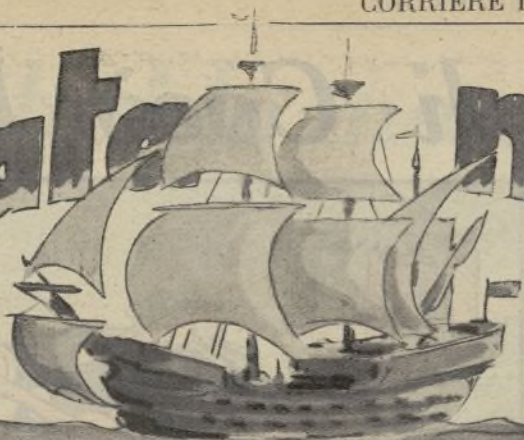
Parole incrociate (v. disegno):

Sciarada: INTER-PRETE.

Indovinello: Il sole.



il pirata malese



Questa è la vera trappola degli Indiani, — gridava il capitano Kerby, roteando il suo randello e percorrendo a piccoli passi un tratto del ponte. — Se non saremo ricchi entro una settimana, torneremo tutti in Inghilterra e ci metteremo a disposizione della forza! Ma... badate, o canaglie; guai a chi di voi beve un solo goccio di rum, da ora fino al prossimo arrembaggio. Siamo intesi? — E zoppiando sulla gamba di legno, il terribile capo-pirata rientrò nella sua cabina.

Egli conosceva il vizio dei suoi corsari che nella imminenza di un attacco si facevano coraggio a forza di rum di cui la stiva era sempre fornita. Ma questa volta bisognava giocare il tutto per il tutto. Era l'ultima spedizione che il capitano Kerby aveva organizzata, prima di ritirarsi a vita privata in America. Veramente egli era inglese; ma in quel tempo (siamo nel 1690) la forza lavorava alacremente in Inghilterra, per la distruzione di tutti quei pirati che avevano dato troppo filo da torcere ai galeoni spagnuoli e alle navi indiane. E Spagna e India avevano chiesto riparazioni al Governo britannico.

Prima di raggiungere lo stretto di Bah-el-Mandeb, all'entrata del Mar Ros-

ciamo meglio: tu sarai il mio appoggio... non vedi che ho una gamba di legno? Ma ora dimmi un po': che diranno i tuoi genitori quando non ti vedranno tornare?

— Io non ho genitori, capitano. Avevo un padrone che mi faceva lavorare come un dannato e poi mi saziava a legnate. Allora ho pensato: Affidiamoci ai pirati che per lo meno sanno essere galantuomini.

— Bravo, canaglia! Hai detto bene. Va' là che qui si lavora, si spara e qualche volta si muore, ma però si mangia e ci si rispetta scambievolmente. Ed ora, fila! Presentati all'ufficiale Wake che ti prenderà in consegna. Marc!

Lungo il tratto che va dalle Comores al Capo Guardafui, nemmeno un canotto s'era fatto vivo. Accidenti alla disdetta! Le cose erano andate veramente male. Ma ora, ora Kerby aveva un piano che non poteva fallire e che avrebbe dato la ricchezza a tutti. Appostato all'ingresso del Mar Rosso, egli attendeva la così detta « flotta di Gedda » che una volta l'anno, all'epoca dei pellegrinaggi, portava migliaia di maomettani a pregare sulla tomba del Profeta. Essi infatti sbarcavano a Gedda ch'è il porto della Mecca, sulla costa arabica.

Le grosse navi della flotta avevano di solito un ricco carico e ricchissimi passeggeri: nababbi e rajà che portavano con sé oggetti di grande valore e casse di preziose monete. Era quello che ci voleva per i corsari di Kerby, affamati di ricchezze e resi più feroci dal lungo digiuno.

Ma una settimana passò senza che una vela comparisse all'orizzonte. Kerby era fuori di sé dalla rabbia e avrebbe dato la caccia anche a una piroga, se si fosse presentata; così, tanto per fare qualcosa.

Un giorno che non avendo altro da fare, i corsari si allenavano al bersaglio con bottiglie vuote, il piccolo Tamatave si presentò al capitano e gli chiese il permesso di parlare.

— Parla; che c'è?

— C'è questo, capitano Kerby. La flotta di Gedda è già passata e non l'abbiamo vista!

— Cosa dici? Come lo sai? Tu vuoi giocarmi un tiro birbone!

— No capitano. Non è che io lo sappia con certezza, ma lo penso. E' infatti impossibile che a tutt'oggi la flotta non sia passata. Se volete sincerarvene, mandate un'imbarcazione a spiare il porto di Moka o quello di Gedda.

Il consiglio del piccolo malese fu seguito senz'altro. Le notizie portate dagli uomini della imbarcazione davano ragione a Tamatave e facevano sperar bene: la flotta era a Moka, già di ritorno della Mecca, e avrebbe levato le ancore fra non molto, per uscire dal Mar Rosso. La gioia dei pirati fu indescrivibile, e si chiese al capitano il permesso di bere una sola porzione a testa di rum. Il permesso venne accordato, e Tamatave fu portato in trionfo, intorno al ponte. Ma durante la gazzarra, un urlo si levò dalla coffa di vedetta: — Gedda! Gedda!

Tutti ammutolirono come d'incanto. Lo zoppo impartì brevemente gli ordini con la sua voce cavernosa, e dopo un'ora la *Susanna* veleggiava all'inseguimento della flotta indiana.

Favoriti dal vento, i pirati poterono in breve tempo portarsi a poca distanza dalla più pigra nave della flotta. Si chiamava *Gran Mogol* ed era in coda a

tutte. Kerby calcolò che non doveva stazzare meno di 700 tonnellate. Allora, dall'una e dall'altra parte, entrarono in funzione i cannoni. Tamatave, a piedi nudi, correva di qua e di là, dovunque lo chiamassero, col suo schioppo a tracolla e un pugnale nella cintola. Lo zoppo aggiustava i tiri e si spostava continuamente, come se non avesse tempo di pensare alla sua gamba di legno.

Dopo due ore di reciproco bombardamento il *Gran Mogol* alzò bandiera bianca. Allora i pirati misero in acqua le imbarcazioni e poco dopo erano già a bordo della nave indiana.

Il trambusto che si scatenò sul ponte fu veramente infernale. Tutti i viaggiatori, circa trecento, furono perquisiti, spogliati e rinchiusi nella stiva. Le casse e i sacchi pieni di rupie, di piastre, di dollari, di zecchini, che formavano il ricavo della vendita fatta nei porti del Mar Rosso, furono portati in mezzo al ponte, e fraccassati a colpi di martello o sventrati a furia di pugnale. Allora, sul mucchio sfolgorante delle monete e dei gioielli, i pirati cominciarono a ballare, gridando come ossessi; e le loro grida si confondevano agli strilli delle donne prigioniere che si raccomandavano alla clemenza di Kerby.

Tamatave era rimasto, con quattro uomini, a guardia della *Susanna* e attendeva con impazienza il ritorno dei ricchi compagni. Egli aveva ben diritto alla sua parte di bottino.

A Nuova Provvidenza, nell'America del Sud, la banda dei pirati vendette finalmente la vecchia nave, e si disperse.

Kerby, malandato in salute, non sentendosi molto sicuro in quei paraggi, prese con sé Tamatave e s'imbarcò per l'America del Nord. La divisione del

bottino aveva fruttato al giovane malese una somma ragguardevole, ma Kerby, ch'era già ricco, volle regalargli anche la sua parte.

Sbarcarono a Boston, e sotto il nome di Tamatave lo zoppo prese un villino in affitto. Il malese, trasformato nei modi, negli abiti e nella lingua, di lì a pochi mesi non si riconosceva più. Una sera Kerby lo chiamò nella sua camera.

— Tamatave, ascolta bene ciò che ti dico. Io ho comperato addirittura il villino, sempre a tuo nome. Perciò è tuo, e ti auguro che tu possa godertelo per molti anni. Io, a dire la verità, non mi sento troppo sicuro nemmeno a Boston. So che il governatore inglese ha molti poliziotti in giro, e non mi meraviglierei che un qualche giorno mi pescassero. Ad ogni modo, mi raccomando: se venissero a chiederti chi è che abita qui e di chi è la villa... io non sono mai esistito! Tu, sei tutto tu. E di me non hai mai sentito parlare. Intesi?

Tamatave, preso dalla commozione, poté rispondere a stento, e per quella notte non riuscì a prender sonno.

Trascorso appena qualche mese, due sconosciuti si presentarono al villino. Kerby era già a letto ma non dormiva. Tamatave accolse gentilmente gli ospiti e si sottopose di buon grado alle loro interrogazioni, senza battere ciglio.



Le casse e i sacchi pieni di rupie, di piastre, di dollari, di zecchini...

Improntate a grande franchezza, le sue risposte fecero colpo sui poliziotti. — Kerby, il pirata? Ma sì, signori, lo conosco benissimo e mi auguro di non vederlo più! Siete perciò i benvenuti. Soltanto... c'è un piccolo equivoco da parte vostra. Kerby abita al 368 e qui è il 378.

Gli agenti del governatore inglese non mancarono di chiedere scusa e si allontanarono.

Mezz'ora dopo, Kerby e Tamatave, benefattori l'uno dell'altro, abbandonavano per sempre il villino e si ponevano in salvo.

JONICO

— Non ho paura né del lavoro né dei pesci...

so, la nave corsara, forte di venti cannoni e di quaranta uomini d'equipaggio, era salpata da Santa Maria, sulla costa orientale del Madagascar, e aveva incrociato per un'intera settimana intorno alle isole Comores. Ma nessuna preda era caduta nelle grinfie degli sfortunati pirati. In compenso, l'equipaggio aveva fatto un acquisto. Un ragazzo malese, Tamatave, era salito a bordo da una delle isole, col permesso del capitano Kerby.

— Guarda, — gli aveva detto lo zoppo, con l'aria sempre accigliata del suo volto paonazzo e incorniciato da una barbetta riccia, — guarda, piccolo furfante, che qui c'è da lavorare e poi anche da farsi mangiare dai pesci!

— Non ho paura, — aveva risposto Tamatave, così mingherlino e lacero com'era, — né del lavoro né dei pesci. Però, capitano Kerby, una promessa dovete farmela: se ci va bene, dovete portarmi in America, e là vi giuro che diverrò un cittadino a modo.

Kerby aveva ammirato la franchezza e il coraggio del giovane avventuriero, e gli aveva fatto la promessa:

— Siamo d'accordo, volpacchiotto di un malese. Se ci va bene, tutti torneremo in America dove siamo partiti, perché ormai il nostro pericoloso lavoro non rende più un accidente! Tu, poi, avrai sempre il mio appoggio; anzi, di-

LA PASSEGGIATA SUGLI ASINI!



I due fratelli, che stanno facendo la trottata con gli asini, credono di esser soli in aperta campagna. Invece là vicino ci sono altri tre asini, e non meno di sei ragazzi. Chi è capace di vedere dove son nascosti i nove presenti?

Un naufragio di Cocò Ricò



1. Se ne stanno, vigilanti,
i due piccoli birbanti:

hanno visto in riva al mare
una zattera ondeggiare...



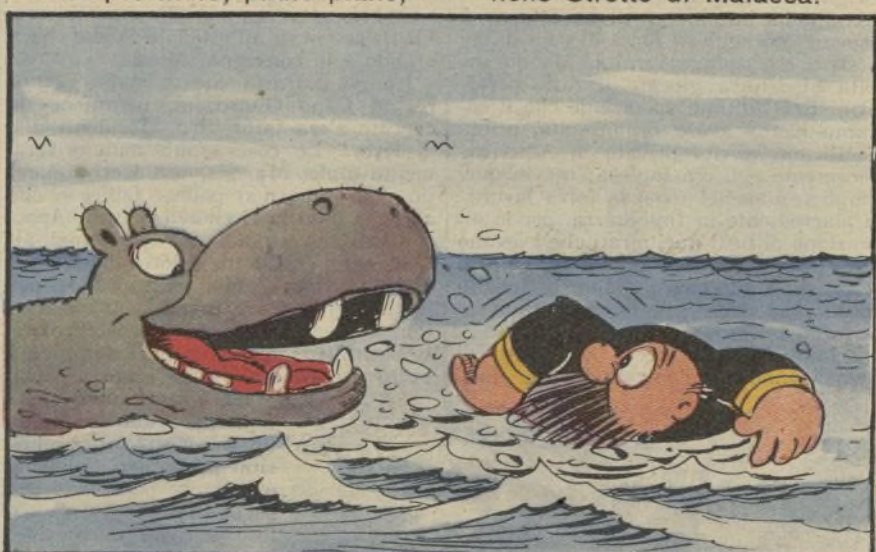
2. È l'illustre capitano
che per mare, piano piano,

vuole andare a "far baracca"
nello Stretto di Malacca.



3. Un gran vizio hanno le zattere:
sugli scogli vanno a sbattere...

Proprio quello che succede
a Cocò, come si vede.



4. Ma lo scoglio è... un accidente
d'ippopotamo dormente,

che, destato, con furore
nuota sul disturbatore...



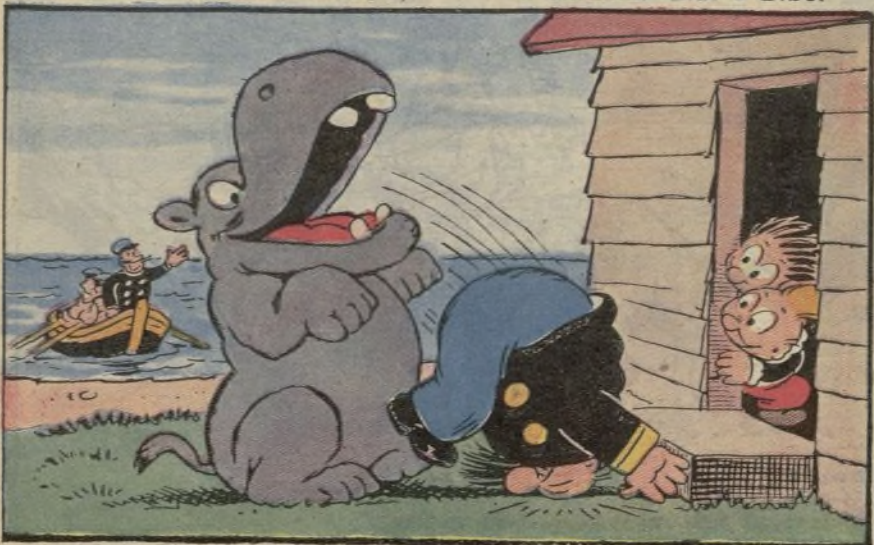
5. Preso in quella gran boccaccia,
ahi, Cocò tende le braccia,

e si mette, tra gli ohibò,
a chiamar Bibi e Bibò.



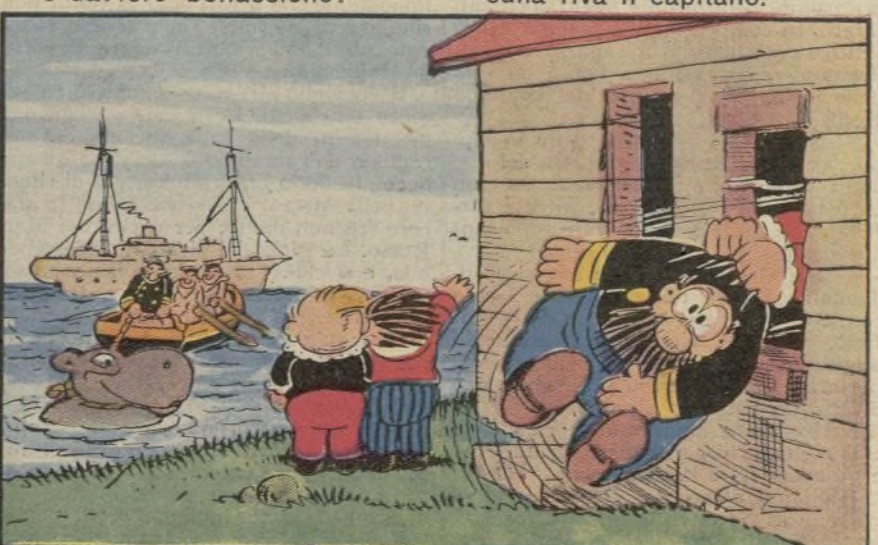
6. Ma l'acquatico bestione
è davvero bonaccione:

egli porta, salvo e sano,
sulla riva il capitano.



7. Anzi, amabile lo porta
proprio sino sulla porta...

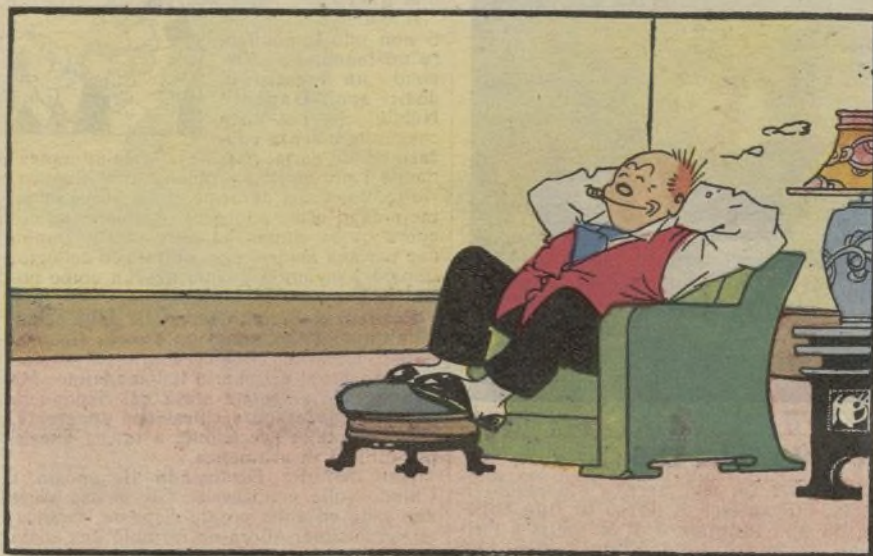
Ed, a bocca aperta, aspetta
che gli diano la zolletta!



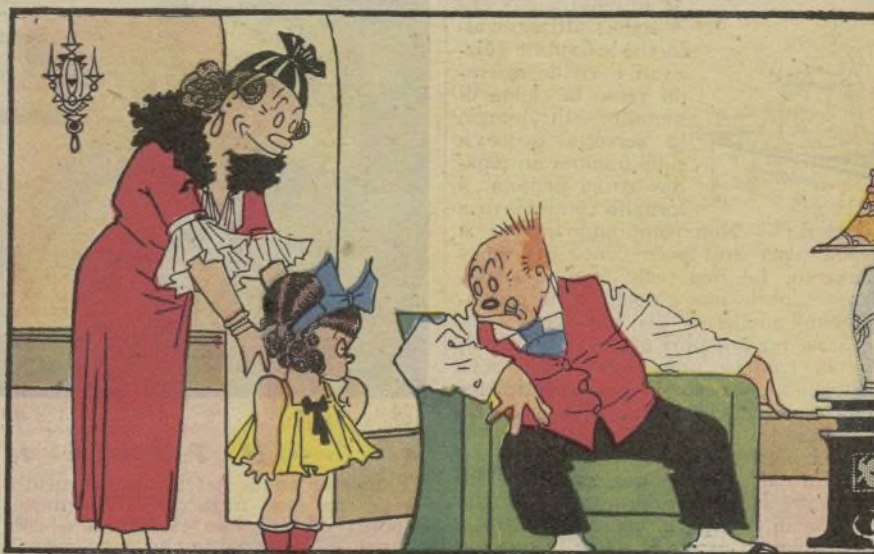
8. Il buon mostro, ammaestrato,
dal padrone è ripigliato.

Sì, ma il povero Cocò
dovrà dirne, ora, di "ohibò"!

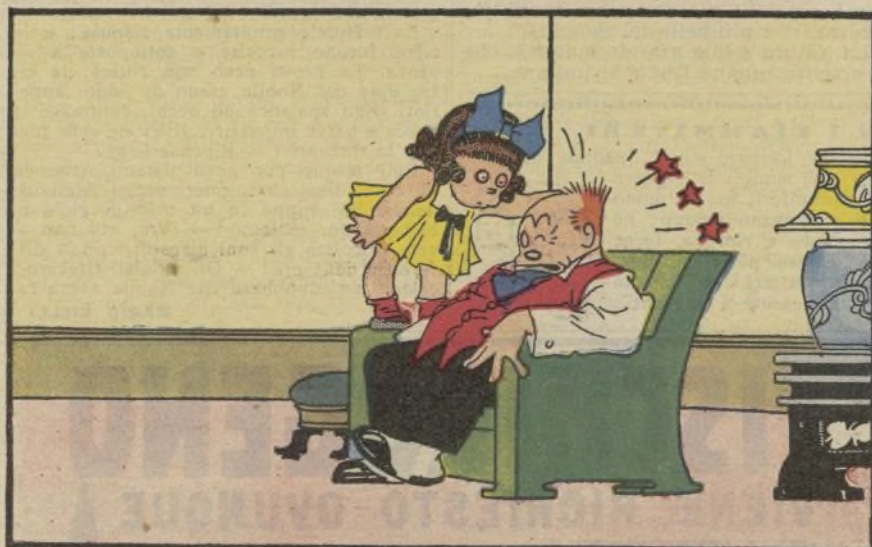
Arcibaldo non può star calmo



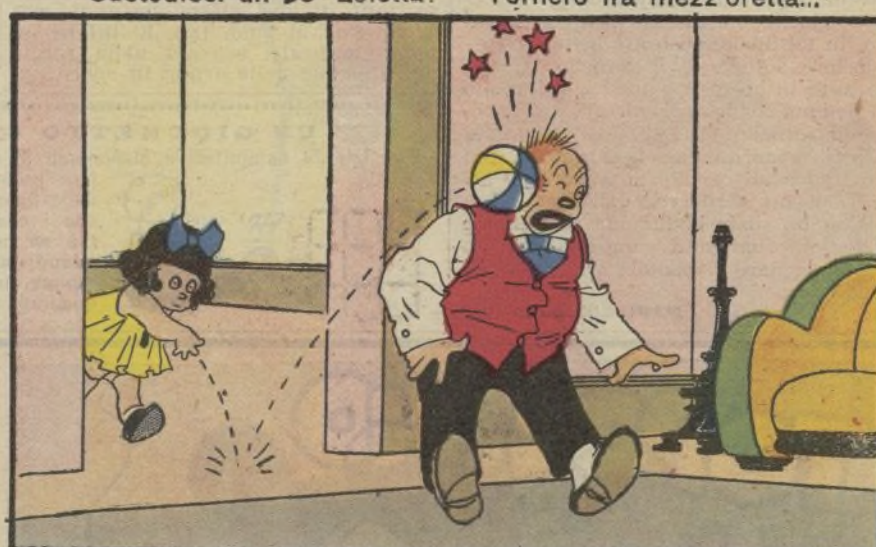
1. Meno male: Petronilla se n'è andata da Gervasa la vicina. E' pur tranquilla oggi, diamine, la casa!



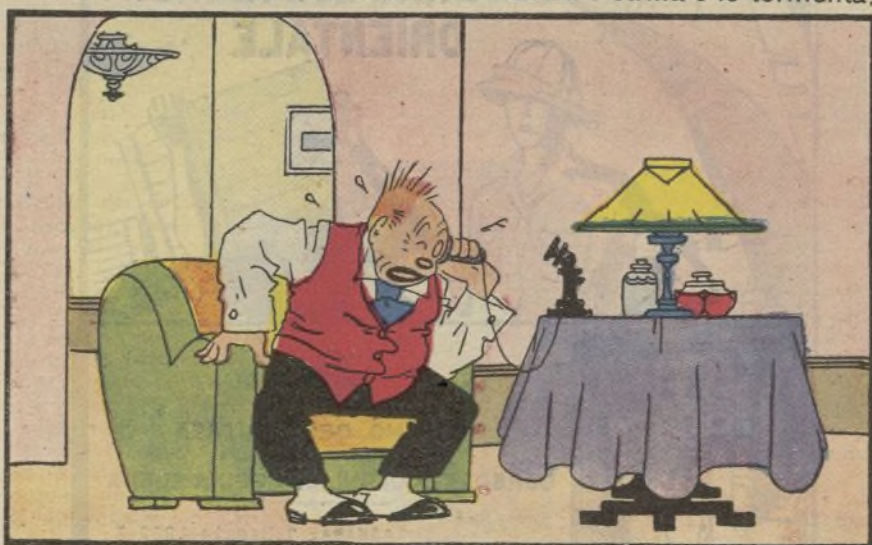
2. Torna Nilla, e non è sola: di Gervasa è la figliuola. " - Custodisci un po' Loletta: Tornerò fra mezz'oretta..." "



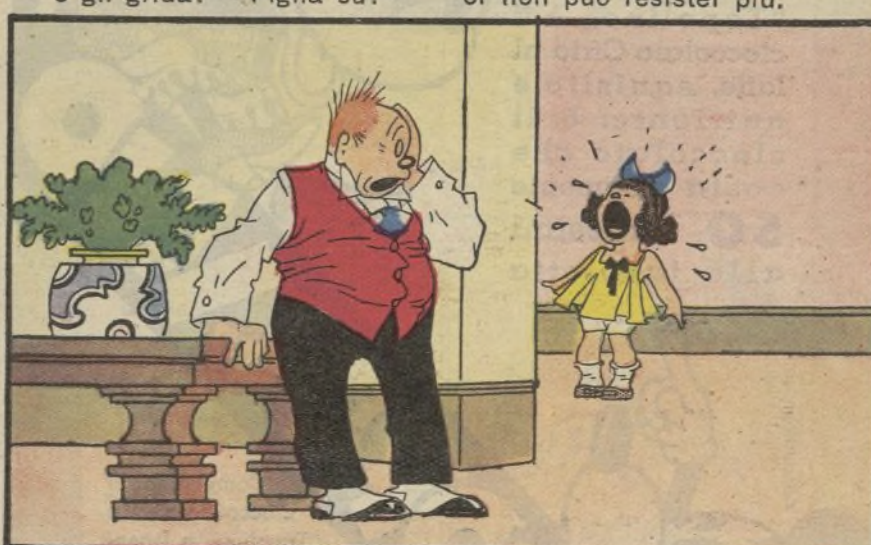
3. Baldo dice: " - Ora stai buona!" Ma colei sulla poltrona e già quasi si addormenta... balza e strilla e lo tormenta.



4. Lo molesta con la palla, Baldo, con la faccia gialla, e gli grida: " - Piglia su!" or non può resistere più.



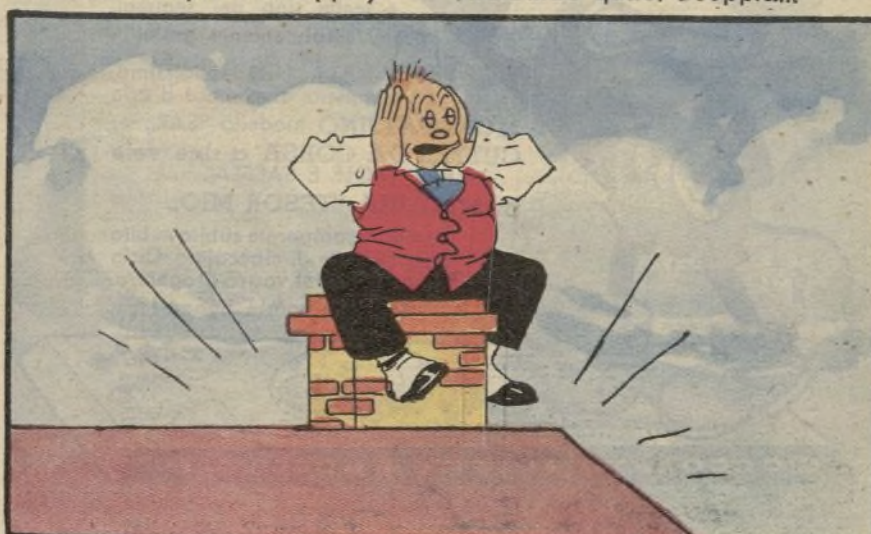
5. Al telefono egli chiama quella cara sua vicina: " - Venga a prendere, Madama, quella sua... cara bambina!"



6. Nell'attesa, la figliola i suoi strepiti raddoppia, urla, s'agita, si sgola: Arcibaldo quasi scoppia...



7. La sordissima Gervasa, vien coi bimbi della casa che ha frainteso, poverina, per... "far festa alla Lolita!"



8. E, Arcibaldo or è costretto, a salire sopra il tetto, per restar tranquillo e solo, anzi, in cima a un fumaiolo!

FAVOLETTE CASALINGHE

Il fornello e la pentola



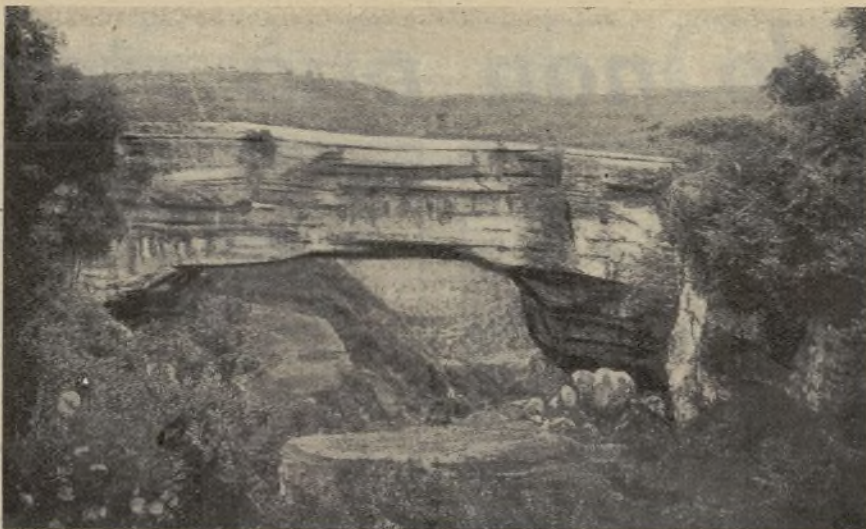
Il fornello a gas era soddisfattissimo allorché le fiamme guizzanti e vivide salivano verso la cappa di metallo. Ma quando la servetta poneva sulle fiamme un tegame o una pentola, il fornello cominciava a lagnarsi: — Non comprendo perché si debba tener così poco conto del fuoco che creò. Le mie belle fiamme rosso-azzurre, purissime e nobili, sono prosaicamente adoperate per lambire dei disgustosi tegami unti e puzzolenti. Inoltre io compio una fatica non lieve sostenendo il peso di questi recipienti sempre colmi che, anziché ringraziare, borbottano.

Quel borbottare ironico esasperava il fornello che stabilì, un giorno, un piano strategico con la fiamma. Il fornello propose di allargare, con uno sforzo, i fori dai quali usciva il gas e la fiamma promise, mercé la maggior quantità di combustibile che le sarebbe giunto, di diventare più alta e impetuosa.

— Quelle maleducate pentole saranno, in tal modo, costrette a fuggire, — concluse sottovoce, il fornello. E mise tosto in opera il piano: quasi subito la fiamma crebbe a dismisura, ma, mentre il fornello attendeva di vedere la pentola spaurita darsela a gambe, con un fragore di cascata una doccia di acqua bollente si rovesciò dall'alto.

Con un sibilo la fiamma si spense e il fornello fumigante rimase lì intontito a contemplare la pentola vittoriosa che rideva.

MARILENA SOLDATI



CURIOSITÀ E BELLEZZE D'ITALIA

UN PONTE MERAVIGLIOSO

Conoscete ponti di ferro o di muratura che sono miracoli d'ingegneria, e ponti romani che risalgono a 2000 anni. Ecco un ponte che batte e quelli e questi, e che conta forse qualche centinaio di secoli d'età.

E' il ponte di Veja, presso Verona. Esso, tutto di viva pietra, ha avuto per architetto... il buon Dio. E' infatti un ponte *naturale*, scavato nella roccia dall'erosione delle acque in epoca antichissima.

La sua arcata massiccia e liscia, che unisce il dorso di due colline, ha una lunghezza di 56 metri e l'altezza di 30 sul fondo della valle, ove scroscia una graziosa cascatella. La sua bellezza e la sua imponenza meriterebbero una fama maggiore di quella che ha, poiché è forse unico in Italia, e certo tra i più belli del mondo.

La Natura è una grande maestra, che la scienza umana cerca di imitare...

UN GIOCHETTO CON I FIAMMIFERI

Prendete 24 fiammiferi e disponeteli in modo da formare nove quadrati uguali.



Ora proponete agli amici di togliere dalla figura 4 fiammiferi, ma in modo che i quadrati rimangano cinque; né più né meno. Prova e riprova, forse taluno riuscirà; ma voi potrete in qualunque momento mostrare che i cinque quadrati dovranno essere i seguenti:



Un fanciullo prodigio

Voi, che non amate la matematica, udite questa.

Il collegio di Chieti non può dimenticare un fenomeno rarissimo: un ragazzo di dodici anni, Daniele Nobile, che per virtù congenita e senza educazione di sorta, risolveva estemporaneamente i più astrusi problemi di aritmetica.

Piccolo, quasi deforme, dalla bocca enorme e dagli occhi sporgenti, balzubiente, col cuore quasi chiuso ad altri affetti, tranne che per sua madre, egli, entrato in collegio, imparò a memoria quanto nessun uomo potrebbe imparare in tutta la vita.

Recitava la *Divina Commedia* dalla prima all'ultima terzina, senza un errore; ripeteva lunghi brani di classici e giunse persino ad imparare il dizionario italiano-latino. Ma la sua virtù singolare stava nel rispondere prontamente e senza riflessione apparente, e con mirabile precisione, a tutti i quesiti più difficili di aritmetica.

Nel 1857 Re Ferdinando II, andato a Chieti, volle conoscerlo. Gli mosse varie domande ed ebbe pronte risposte, verificate esattissime. Allora ne formulò una così:

— Io nacqui nel giorno tale dell'anno tale, alla tal ora, e fino a questo momento (cavando l'orologio e notando i minuti primi e secondi) quanti anni, mesi, giorni, ore, minuti primi e secondi ho vissuto?

E il Nobile prontamente rispose; e le cifre furono raccolte e sottoposte a riprova. La prova però non riuscì; le cifre date dal Nobile erano di molto superiori. Egli spalancò gli occhi, contrasse la bocca e parve impazzire. Il Re ne ebbe pietà e lo rincuorò: — Ripensa bene.

Egli tacque per pochi istanti, tenendo gli occhi fissi sui numeri scritti dagli ufficiali. Poi ruppe in un urlo di gioia e, balbettando, esclamò: — Voi, voi non avete calcolato gli anni bisestili, con la differenza delle ore! — Gli ufficiali rifece i calcoli e riconobbero che Nobile aveva ragione.

MARIO BIELLI

TOPOLINO

che cos'è?

"Topolino", è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta

Concessione esclusiva Walt Disney



Comperando il cioccolato Cirio "Topolino", e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria

MONOPATTINO modello "SAR", CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA",

BAMBOLINA "TESOR MIO",

Bambini, comperate subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino", dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIOLE

Comperate «LA LETTURA» - Un fascicolo L. 2.50
L'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35)

L'ISCHIROGENO VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro

GOVERNO dell'AFRICA ORIENTALE



GOVERNO DELL'ERITREA
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI
OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmac.
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore
(firmato)
RICCARDO ASTUTI



OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA
Asmara, 14 Gennaio 1935-XIII
Magazzino centrale di medicinali
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento ONORATO BATTISTA - Napoli: ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore
(firma)

Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.



«Dlin! dlon! dlan! dlin! dlin! dlan...dlon...»

Nessuna ninna-nanna aveva mai cullato e addormentato Michele tanto bene come quella elementare armonia, chiusa dentro la scatolina. Sul coperchio era disegnata una figurina di bimba in un prato di margherite; e chi sa che non fosse quella bimbetta a suonare — invisibilmente — per un altro bimbo!

Era stata una buona trovata della mamma: un giorno ch'ella non sapeva come acquietare il piccino, le era venuta in mente quella vecchia scatola che da tempo riposava sul canterano. Poiché le cantilene della mamma erano esaurite, e sembravano quel giorno insufficienti... chi sa... che quel vecchio «carillon» — che non sapeva bene come fosse entrato in casa, non avesse potuto aiutarla!

Unico dubbio, che la piccola manovella fosse arrugginita, colpita da artrite, immobile! Macché! Appena la mamma la girò, giunsero dall'interno della scatola chiare le vecchie note:

«Dlin! dlon! dlan! dlin! dlin! dlan...dlon...»

Anzi, le note, risvegliate dal lungo silenzio, si misero a fare le pazzarelle, là dentro; e non la finivano più di rincorrersi, di agitarsi; sembravano finalmente in ricreazione! A quella voce nuova Michele si placò. Da quel giorno il piccolo «carillon» sostituì le ninne-nanne materne nei casi più difficili, quasi disperati.

«Che abbia attitudine per la musica?» pensò la buona donna. E non s'ingannava. Fu proprio quella, la prima rivelazione dell'amore di Michele per la musica. Il «carillon» era stato non solo il primo strumento musicale, ma anche il più misterioso babilocco, il preferito e il più caro compagno della solitaria infanzia di Michele. Il quale non era un ragazzino come tutti gli altri: un po' scontroso e bizzarro, e pensoso, e curioso; alle chiasse compagnie preferiva le corse nei campi con Fido che corre-

va sempre più di lui. Più tardi s'era fatto amico del campanaro che gli permetteva non solo di tirare la grossa fune, ma anche di salire su... sul campanile e di mettersi proprio sotto al vasto ombrello delle pesanti campane di bronzo: un onore che nessun ragazzo del paese aveva mai avuto! Poi s'era conquistato la benevolenza anche del giovanotto che suonava alla meglio l'organo; e durante le Messe cantate, avreste trovato Michele accoccolato lassù, a contemplare le misteriose canne, e ad ascoltare a bocca aperta il suono dell'organo!

Ma il piccolo «carillon» Michele lo portava sempre con sé, come un altro avrebbe portato uno zufolo o qualunque altro trastullo; perché il posto per il «carillon» era la tasca dei calzoni; e Michele pregava sempre la mamma di abbondare nella misura della tasca:

«Deve starci anche lui, capisci!»

La mamma capiva benissimo, e faceva la tasca grande come una cuna.

Certo, qualche volta, Michele era tentato di aprire la scatolina per vedere come erano fatte le note che ne uscivano! Ma quella scatolina gli faceva tanta soggezione, e tutto quel mistero gli incuteva tale un rispetto, che aveva finito per non frugarci dentro senza soffrire più.

A volte gli piaceva invece di stupire i compagni, e metteva la mano in tasca, e girava la minuscola manovella: e il «carillon» cominciava la sua musicchetta, semplice, ma che era come una voce amica: «Dlin! dlon! dlan! Dlin! Dlin! dlan! dlon!» La sua voce usciva un po' soffocata dal fondo della saccoccia, come se uscisse dal corpo stesso di Michele, divenuto a un tratto prodigiosamente musicale. Sicché, il «carillon» e Michele avevano in un certo senso la stessa voce!

«Dlin! dlon! dlan!...» Sì... sì... le note venivano dallo stomaco di Michele! Si divertivano i monelli; e più si divertiva Michele che girava per il paese, per i campi con quella musicchetta in tasca. Ma quando era solo nei bo-

schì e nei prati i colloqui fra Michele e il «carillon» erano più intimi e commossi; allora il «carillon» aveva un poco la voce degli uccelli, ripeteva i mille zirlli delle siepi, e di tutte le più minuscole invisibili creature dei boschi e delle fratte! Michele ascoltava tutto quel concerto che a poco a poco diveniva grandioso come quello di una grande orchestra non mai udita, ma sognata; e talvolta gli era capitato di piangere di gioia, di commozione.

Un gran signore lo fece studiare; lo mandò al Conservatorio di una grande città. Ma il vecchio «carillon», come un augurio e come un talismano, accompagnava il giovanotto nel suo cammino.

Di tanto in tanto ancora, nelle ore più stanche e solitarie, Michele si divertiva a girare quella manovella, a risentire quella musicchetta elementare, che ormai non poteva avere che il valore delle voci lontane della sua infanzia e dell'amicizia! Tante musiche belle e difficili sapeva ora Michele; ma quelle poche note avevano un fascino di particolare commozione.

Poi Michele fu celebre: in tutto il mondo; il vecchio «carillon» lo seguì nei bauli, attraversò l'Oceano, sempre, sempre, accompagnando il grande «Maestro» come un amuleto. Ed a volte, dopo trionfali successi, egli provava una gioia segreta e sottile a girare quella manovella fedele che non voleva invecchiare mai, né mai arrugginire: come un cuore saldo e sicuro. Allora che le grandi orchestre tacevano, quelle piccole, discrete note ripetevano il grande concerto dei boschi, delle siepi, dei prati: le voci di tutte le creature invisibili della sua terra lontana! Ed erano le voci che più lo aiutavano a vivere e che valevano più dell'applauso della folla!

Un giorno fu chiamato d'urgenza al paese: la mamma stava male, molto male. Lo chiamava; chiamava il suo celebre e grande figlio. Ed egli partì. Nella valigia, — come sempre, — aveva trovato il suo posticino il singolare talismano.

Michele trovò il paese, la casa intatti:

i paesi, le case sanno le attese fedeli. La mamma era molto vecchia, forse invecchiata più dalla pena che dagli anni. Gli tese le braccia, come una mamma e come una bimba, perché a un certo punto le mamme diventano bimbe dinanzi ai loro figli. Stava male, tanto! Michele vegliò l'inquietudine notturna della madre-bimba. E, poiché tanto piccola ella sembrava in quel lettino bianco, ed egli non conosceva nessuna cantilena per cullare quell'inquietudine, trasse dalla valigia il «carillon», girò la minuscola manovella che non voleva arrugginire, e dalle viscere della scatolina partì una musicchetta elementare, buona, consolatrice, come una medicina dolce.

La madre-bimba aprì gli occhi e sorrise. Disse: — Prima per te... Michele; poi per me... dalla tua culla al mio letto... E' brava questa scatolina!

E' anche a lei parve che entrassero dalla finestra le voci della campagna, i mille zirlli delle fratte, i richiami delle infinite creature invisibili che popolano i



...dalle viscere della scatolina partì una musicchetta elementare, buona, consolatrice...

boschi e i prati; e le sembrò che tutte quelle voci si dessero convegno lì, nella sua stanza, nel cuore

della scatolina per cantarle la più bella ninna-nanna che mai a una madre-bimba fosse possibile di udire!

E s'acquetò; s'addormentò.

La musicchetta suonava ancora: e la madre seguitava a dormire tranquilla, sorridendo!

LUCILLA ANTONELLI

STORIELLINE

Un giudizio sicuro

Una brava signora, avendo ereditato da suo marito una piccola azienda agricola, volle occuparsene da sé, ma, poveretta, se ne intendeva poco. Specialmente il pollaio le dava cure e pensieri: perciò un giorno scrisse una lettera all'Istituto di agricoltura:

«Ogni mattina, quando vado a dar da mangiare alle galline, ne trovo due o tre fredde, immobili, distese in terra e con le zampe per aria. Quale può essere la causa?»

Ed ebbe questa risposta:

«Non c'è dubbio: la causa è che le povere galline sono morte.»

Fra due persone intelligenti

— Io non ho mai capito una cosa.

— Cioè?

— Come fanno i fornai a mettere la midolla dentro il pane senza rompere la crosta.

— Già! Non lo so neppure io.

— Ma poi... perchè mettono la crosta intorno alla midolla?

— Eh, quello si capisce: se no, la midolla si sbriciolerebbe.

— Già: e poi perchè stanno tutto il giorno a vendere il pane?

— Mah! Credo che lo facciano per comprare il pane ai loro figlioli...

Gentilezza

Gli insegnamenti del galateo dati a Rinaldo non sono sprecati: egli ne fa tesoro ed è proprio un ragazzo educatissimo: per esempio, egli sa bene che ai complimenti si deve rispondere con altri complimenti.

Così, un giorno un signore di ottanta anni va a casa di Rinaldo e poichè non c'è nessuno lo riceve lui.

— Come sta la tua nonna? — domanda il signore.

— Benissimo, grazie — risponde Rinaldo. — E la sua?



Stava un corvo letterato, con nel becco un bel formaggio, su una quercia appollaiato.

Risoluto a trar vantaggio dal balordo, un volpacchione venne tosto a fargli omaggio.

Ma già il corvo, per lezione, alla scuola appreso avea Lafontaine a perfezione,

e tra sè lieto dicea: «Questa bestia dell'immenso mio saper non ha un'idea,

e mi crede sì melenso come un giorno il mio bisavo (pace a lui) senza buon senso.

Or vedrà come son bravo molto chiaro e manifesto: nobilmente me la cavo

col citar lesto lesto, sì da farla stare estatica, Lafontaine proprio nel testo!»

Fa una bella mossa enfatica, poi col tono grave e secco della gente cattedratica:

«Maitre Corbeau... comincia. Ed ecco il formaggio è già caduto dal dottissimo suo becco.

E la volpe: — Ti saluto!

SANCIO PANCETTA



...avreste trovato Michele lassù, ad ascoltare a bocca aperta il suono dell'organo!

CHITIBO

Dario stava a bocca aperta a sentire i racconti di Nevilù, il servo sudanese. Il piccino era abituato al suo italiano storpiato, alle sue espressioni, al modo immaginoso di descrivere le cose.

Figlio di un funzionario italiano che da quattro anni viveva in un piccolo villaggio della Somalia, Dario si era completamente acclimatato. Aveva sette anni e sembrava un piccolo moretto egli stesso, tanto l'aria e il sole di quel clima tropicale gli avevano bruciata la pelle.

— A molte lune da qui — raccontava il sudanese — Nevilù visto piccoli uomini, così. — E con la mano, mostrava una statura di un bimbo di sei o sette anni.

— Sono i pigmei Acca e Ticchitichi — spiegava sorridendo il padre di Dario.

— Ma davvero, papà, sono così piccini?

— Sicuro. Sono indigeni che si trovano nel Congo Belga. Lanciano frecce avvelenate e sono perciò pericolosissimi.

— Uccidere lefante, così, — aggiunse Nevilù. E fece il gesto di chi colpisce con un coltello di sotto in su.



Dario, rimasto solo, si mise a giocare col leopardo...

— Già, — affermò il funzionario, — la loro agilità è sorprendente; riescono a passare tra le zampe dell'elefante e a piantargli il coltello nel ventre. Ogni tanto, però, qualcuno rimane sotto le zampe del pachiderma.

Dario spalancava tanto d'occhi.

— Quando sarò grande, — disse, — farò l'esploratore.

— No bello, esploratore, — affermò Nevilù energicamente.

— Perché?

— Morte, sempre intorno. Zeriba (1) non sicura. Simba (leone) fame, saltare dentro, tigre saltare, leopardo saltare.

— Ma i leopardi sono buoni, — esclamò Dario. — Guarda Chitibo!

— Chitibo preso piccolo. Chitibo non ricordare.

Chitibo era un leopardo di due anni, dalla magnifica pelle maculata, perfettamente addomesticato. Girava libero per il giardino come un buon cane di guardia. Era mansueto con i suoi pa-

droni e specialmente col piccolo Dario.

Lo avevano chiamato Chitibo dal nome dell'indigeno che lo aveva catturato. Era tanto grazioso a quell'epoca! Sembrava un grosso gatto, e gli avevano dato il poppatoio poiché era ancora da latte. Quanti ruzzoloni avevano fatto assieme, il bimbo, che aveva allora cinque anni, e la belvetta lattante! Ne era nato un attaccamento reciproco, e Dario, sotto la sorveglianza di Chitibo, era più sicuro che con la buona Nemzina, la sua governante.

L'animale non lo abbandonava mai, e sembrava sentirsi investito della sua parte di protettore e aver dimenticato l'istinto predatorio degli avi.

— No, spiloratore, — tornò a dire il sudanese. — Nevilù volere montare su grande piroga che cammina col fuoco.

Dario, pratico del linguaggio dell'indigeno, sapeva che « la grande piroga che cammina col fuoco » era il piroscapo.

— Io ci sono stato, — disse, — quando venni qui.

Nevilù lo guardava con ammirazione.

— Se piace ad Allah! — disse sospirando. — Nevilù andare.

Il padre del bimbo, che si era fatto in quel momento sulla soglia della casa, al vedere la belva che infuriava sul suo figliolo, accorse gridando con il bastone alzato.

Dario, intanto, svegliato all'improvviso dalle zampate di Chitibo, non rendendosi conto di quello che accadeva, si era alzato e messo a correre impaurito verso suo padre.

Ma quale fu lo stupore del funzionario, quando vide, nel solco lasciato sull'erba dal corpo del bimbo, un orribile cobra con la testa schiacciata dalle potenti zampate di Chitibo!

Il leopardo aveva salvato la vita a Dario! Visto il rettile che si dirigeva sul piccino, egli lo aveva ucciso.

Alle grida del funzionario, erano accorsi la moglie, Nevilù e Nemzina.

Quando la signora fu messa al corrente dell'accaduto, si strinse appassionatamente il figlio al seno, esclamando:

— Quando penso che senza Chitibo, quell'orribile cobra avrebbe morso il mio bambino!...

— Tutto accadere per volere di Allah, — sentenziò Nevilù...

— Certo, — aggiunse Dario, — quando torneremo a casa, verrai con noi.

— Nevilù non potere. Nevilù restare qui.

Stettero zitti per un poco, poi Dario, come preso da un pensiero subitaneo:

— Sai, Nevilù, — esclamò, — quando sarò grande, porterò con me Chitibo, così nessuna belva oserà avvicinarsi.

— Se Chitibo andare giungla, Chitibo non tornare.

— Ma io lo terrò al guinzaglio!

Nevilù rise mostrando una doppia fila di denti candidi, e se ne andò per le sue faccende. Anche suo padre era entrato in casa. Dario, rimasto solo, si mise a giocare con il leopardo, a correre, a far salti e capriole, fin che alla fine, stanco, si lasciò cadere sull'erba.

Il caldo del pomeriggio, unito alla stanchezza, lo fecero presto addormentare.

Il giardino era immerso nel grande silenzio della calura pomeridiana. Pareva che anche gli uccelli tra gli alberi,



... al vedere la belva che infuriava sul suo figliolo, accorse gridando...

facessero la loro siesta. Chitibo pure sonnecchiava, poco discosto.

A un tratto, l'animale diè un balzo, e, come un bolide, piombò su Dario, parve inferocire su lui, e, con gli artigli e le zanne gli mise il vestito in brandelli.

Il padre del bimbo, che si era fatto in quel momento sulla soglia della casa, al vedere la belva che infuriava sul suo figliolo, accorse gridando con il bastone alzato.

Dario, intanto, svegliato all'improvviso dalle zampate di Chitibo, non rendendosi conto di quello che accadeva, si era alzato e messo a correre impaurito verso suo padre.

Ma quale fu lo stupore del funzionario, quando vide, nel solco lasciato sull'erba dal corpo del bimbo, un orribile cobra con la testa schiacciata dalle potenti zampate di Chitibo!

Il leopardo aveva salvato la vita a Dario! Visto il rettile che si dirigeva sul piccino, egli lo aveva ucciso.

Alle grida del funzionario, erano accorsi la moglie, Nevilù e Nemzina.

Quando la signora fu messa al corrente dell'accaduto, si strinse appassionatamente il figlio al seno, esclamando:

— Quando penso che senza Chitibo, quell'orribile cobra avrebbe morso il mio bambino!...

— Tutto accadere per volere di Allah, — sentenziò Nevilù...

— Certo, — aggiunse Dario, — quando torneremo a casa, verrai con noi.

— Nevilù non potere. Nevilù restare qui.

Stettero zitti per un poco, poi Dario, come preso da un pensiero subitaneo:

— Sai, Nevilù, — esclamò, — quando sarò grande, porterò con me Chitibo, così nessuna belva oserà avvicinarsi.

— Se Chitibo andare giungla, Chitibo non tornare.

— Ma io lo terrò al guinzaglio!

Nevilù rise mostrando una doppia fila di denti candidi, e se ne andò per le sue faccende. Anche suo padre era entrato in casa. Dario, rimasto solo, si mise a giocare con il leopardo, a correre, a far salti e capriole, fin che alla fine, stanco, si lasciò cadere sull'erba.

Il caldo del pomeriggio, unito alla stanchezza, lo fecero presto addormentare.

Il giardino era immerso nel grande silenzio della calura pomeridiana. Pareva che anche gli uccelli tra gli alberi,

drone) questa sera. Sento il legno che canta.

Il legno che canta era il violino di suo padre; giungevano infatti fino a lui le note melodiose dell'istrumento.

E al suono di questo si addormentò placidamente.

MARIA BONFANTI REBORA

(1) Zeriba: alta palizzata formata di rami spinosi per difendere l'accampamento.

Nemzina. — Cobra, scorpione, cattivi, pericolo...

— Sicuro, — disse il padre di Dario.

— Non siamo sul lago di Como, qui!

Rientrarono per la cena, dopo di che Dario fu messo a dormire.

Nemzina, rincalzandogli le lenzuola, gli disse: — Dormire bene, buana (pa-

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

BATTISTINO, CAMERIERE SFORTUNATO



Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



ed il Tasso, con piacere, se lo prende a cameriere.



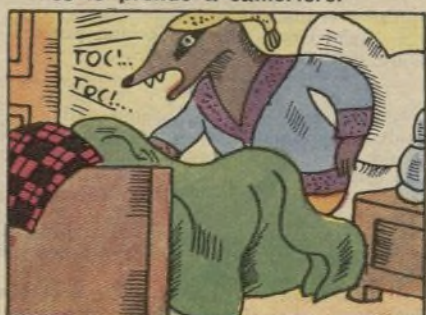
Poi gli dice: « - Bada che dovrò alzarmi per le tre ».



Il pinguino, diligente, bussa all'uscio; e il Tasso... niente.



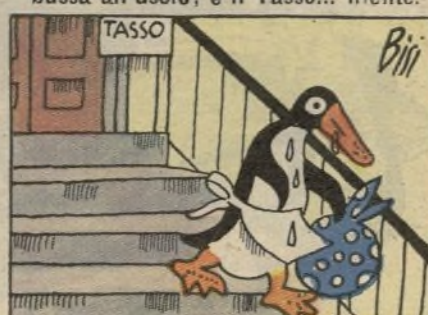
Picchia, strilla, fa fracasso, quello dorme... come un tasso.



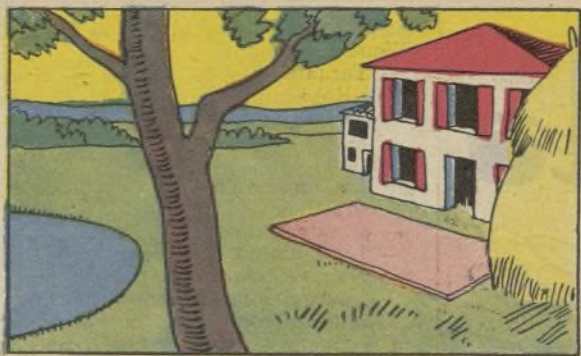
Quando infine avverte quei colpi all'uscio son le sei.



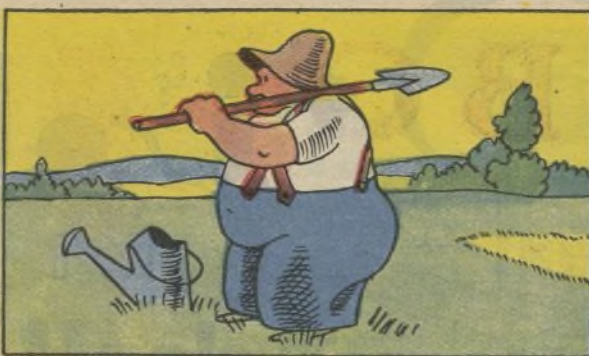
Sdegnatissimo fa, appena giù dal letto, una gran scena,



e licenzia, come vedi, Battistino su due piedi.



Nel suo nuovo poderetto
con la villa e col laghetto



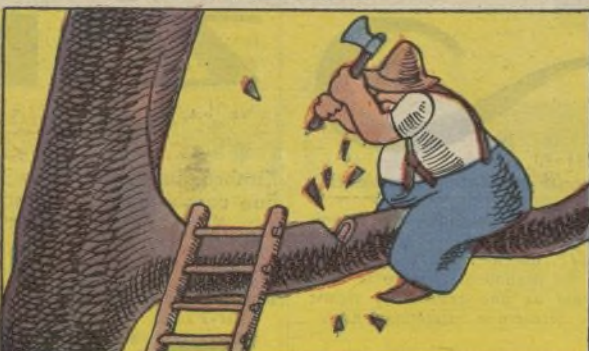
Nicolon con grande ardore
ora fa il coltivatore.



Ecco un albero che oscura
troppo il sole alla verdura,



e s'appresta Nicolone
a una dura operazione.



Ma vedete lo sbadato,
dove mai s'è collocato!



Or si ammira, a conclusione,
il solenne ruzzolone.



Fra questi garofani è visi-
bile il ritratto della gentile giar-
diniera.
Cercate e troverete.

Anche il mio piccolo Carlo desidera l'abbonamento al «Corrierino».

— Se sarai veramente buono, — gli dico, — avrai il tuo bravo abbonamento.

Il discolletto, che conosce se stesso, si rannuvola un po', ma tosto si riprende:

— Se per disgrazia, poi, «mi succedesse» di non poter essere proprio buono del tutto, allora, invece dell'abbonamento annuale, tu mi farai quello semestrale; vero paparino bello?

Gigino è rimasto solo con il cuginetto appena arrivato, e gli chiede:

— Quanti anni hai?

Il cuginetto non risponde, e Gigino torna alla carica:

— Come! Non lo sai ancora?

— Lo so, ma non posso dirlo.

— E perché?

— Perché, in treno, l'ho detto a quel signore che guarda i biglietti e la mamma mi ha fatto gli occhiacci e mi ha dato un forte pizzicotto.



— Quando esegui una sot-
trazione, che cosa fai?
— Guardo se nessuno mi ve-
de...

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

— Qual è la cosa più difficile per andare in bicicletta?
— Svoltare?
— No!
— Montare sul sellino, in corsa?
— No!
— Ma allora qual è?
— Comprarla!



— Carnera tiene alzati vari quintali di peso, ma io quando ero in fasce ero ancora più forte di lui.
— Oh questo poi!
— Io tenevo alzati tutta la notte i miei genitori e gli inquilini della casa!

Sfogliando i quaderni delle mie scolare se ne trovano di esilaranti: ci sarebbe da farne un volume umoristico. Ne trascivo alcune:

«La rondine va in cerca di microbi per i suoi piccini...»

«Il vulcano manda fuori lava, bacilli, ecc.» (intendi lapilli).

«I ciechi leggono coi pipistrelli...» (Voleva dire i polpastrelli).

«Dante s'invaghi di una giovane portinara». (Povera Beatrice!)

«La mia casa ha tutti gli argomenti necessari e abbiamo anche un appartamento per le scarpe». (Certo intendeva dire comodi e ripostigli).

«La mia nonna è una vecchia zitella...» (Voleva dire arzilla!)

«E' stata sospesa la mostra bovina perchè alcune bestie avevano la nafta.» (Afta).

«Io frequento sempre il giovedì creativo». (Ricreativo).

«Sulla strada del Cimitero in. contrai la madre della salma».

«Fu fatto morire con la scorsa elettrica».

«La mia compagna ha un brutto cratere». (Nessun timore di eruzioni; si tratta d'una spropositona che voleva scrivere carattere).

Ninetta sta addormentando la sorellina di mala voglia, per aver dovuto sospendere i suoi trastulli. Comincia a cullarla con lento e dolce movimento; ma, visto che la sorellina non dorme, aumenta il dondolio, fino a farlo celere e brusco.

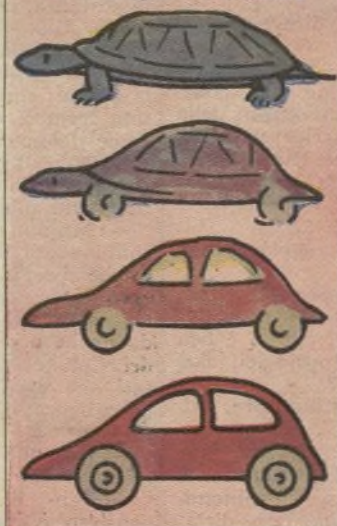
Le cose non cambiano lo stesso. Allora sbuffa e mi dice:

— Mamma, vieni tu: questa non dorme neanche col terremoto!

Gino è andato alla stazione a salutare il babbo che parte. Il treno è già scomparso quando ecco che dalla stessa parte ne arriva un altro uguale a quello che ha portato via il babbo.

— Mamma, mamma! — grida Gino. — Ecco il babbo che torna: certamente ha dimenticato qualcosa!...

La tartaruga... aerodinamica



Una bambina ha ricevuto per la sua festa una bottega col banco, la bilancia, ecc.

C'è in casa il medico, e quando questi sta per congedarsi, la signora gli suggerisce: — Dottore, quando passa vicino a Giulietta, comperi qualche cosa!

Il medico, bonariamente, entra: — Buon giorno! Avrei bisogno di mezzo chilo di sale.

La piccola venditrice lo pesa, lo involge in carta, e dice: — Costa 1 lira, prego. E non desidera altro?

— Vedo che ha dei bei cucchiari. Me ne dia 6.

E la bimba: — E che numero di bocca ha lei?

Franco non sa la lezione di geografia «Divisione politica dell'Europa».

Lo chiude nella sua stanza minacciandolo: — Bada, non uscirai finché non saprai benissimo la lezione.

Dopo neanche mezz'ora eccolo, e con un sorrisetto, come di chi è sicuro del fatto suo, mi recita:

Repubbliche d'Europa:

Austria, Ungheria, Lettonia, Cecoslovacchia, Estonia, Polonia e Lituania, Spagna, Francia, Germania, Portogallo, Turchia, Svizzera, Grecia, Russia, Finlandia.

Monarchie costituzionali:

Italia, Gran Bretagna, Romania, Belgio, Svezia, Norvegia, Bulgaria, Olanda, Jugoslavia ed Albania, Jutland o Danimarca e... così sia!

Non mi resta che dargli la libertà e comunicare l'avvenimento al... Corriere dei Piccoli, di cui è un appassionato lettore.

La maestra in collera rivolta alle sue scolarette: — Sono indignatissima con voi, oggi avete marciato veramente con i piedi!

LE DOMANDE INUTILI



— Hai caldo?



— Sei caduto?

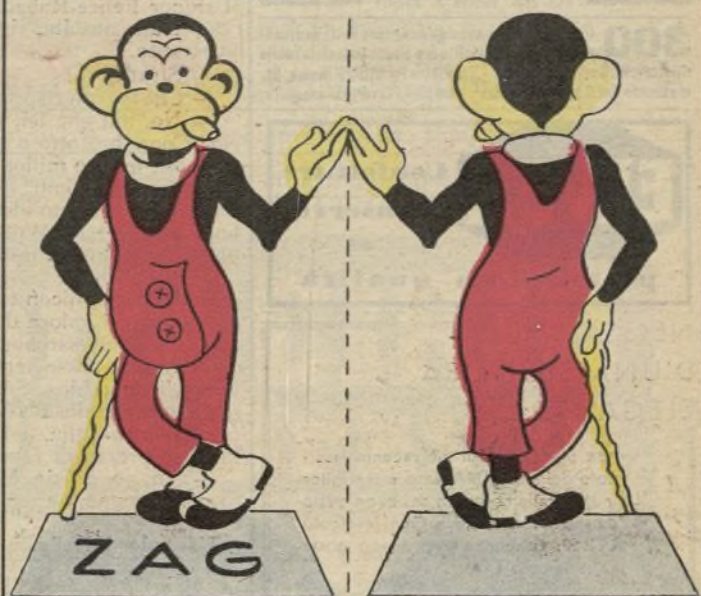
Lezione di geografia.

— Cretinetti, dove si trova il Sestriere?

Cretinetti rimane indeciso. Poi finalmente: — Nella diciannovesima tappa del giro d'Italia.

COMPAGNIA COMICA DEI «PICCOLI»

Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



Come sbarazzarsi dai peli superflui

Così facile come lavarsi il viso

La scoperta più recente della scienza è una crema profumata da toletta che fa fondere i peli superflui in tre minuti. È interamente diversa dai depilatori antiquati che erano d'odore nauseante e pericolosi, e molto migliore del rasoio che non fa che far crescere i peli più presto e più duri di prima. Questa nuova crema di bellezza, che si chiama Nuovo Veet fa cadere i peli colla massima semplicità. Non avete che applicarla tal quale esce dal tubetto e poi lavar tutto con dell'acqua. Essa lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la più piccola traccia di peli. Non resta neppure quell'ombreggiatura scura che lascia il rasoio poiché i peli vengono via al disotto della superficie della pelle. Il Nuovo Veet è proprio come una crema delicatamente profumata per il viso ed è tanto facile e piacevole ad usarsi. Il Nuovo Veet trovate presso tutti Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—.

NUOVO MEZZO FACILE e SICURO



Siete disposti a spendere solo poche lire per sbarazzarvi da questi calli lancinanti e per metter fine al bruciore e al gonfiore dei vostri piedi dolenti? Allora, provate questo bagno ossigenato oggi stesso. Si garantiscono felici risultati. Chiedete a qualsiasi farmacista un pacchetto di Saltrati Rodell. Mettetene una manciata in acqua tiepida e immergete i vostri piedi torturati in questo bagno che conforta e guarisce. Le migliaia di minuscole bollicine d'ossigeno rilasciate dall'ossigeno fanno meraviglie. I calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice, senza dolore né pericolo. Bruciore e dolore spariscono a mano a mano che i sali curativi penetrano. Il gonfiore si riduce talmente che è spesso possibile calzare scarpe di un'intera misura più piccole e camminare tutto il giorno con perfetto benessere. Tutti i farmacisti vendono e raccomandano i Saltrati Rodell. Il loro costo è insignificante.

Aut. Prefett. Firenze 7281 - 29-2-28-VI

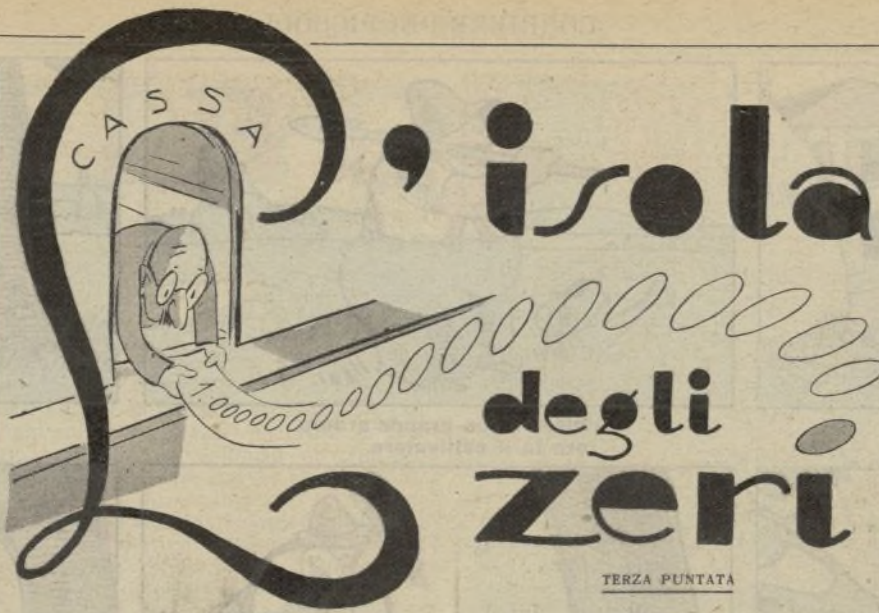
ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettante. Scrivere: Manis. - Via Pietro Perelli 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primitissima qualità

NEL SALOTTO
D'UNA SIGNORA
ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della LETTURA. Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo L. 2.50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35)



Riassunto delle puntate precedenti

Dario Regis, studente bocciato, riceve una misteriosa «riservata personale» numero 033 del 31 luglio 1912, che lo invita a raggiungere a sud-ovest del Mulino al Lambro la casa sulle ruote, tirata da una zebra, del signor Felice Rabadan, bizzarro e misterioso personaggio.

Egli scappa di casa e corre al luogo del convegno, dove, non senza sorpresa, trova due suoi compagni di scuola: Pericle Anacoluti, non invitato perché promosso, con la sorella Antonietta, e Dino Merendino, detto Merendino, che ha ricevuto una «riservata personale» n. 034.

Il mittente di queste lettere, come poi si viene a sapere, è il padrone di Rabadan, un pirata di lungo corso chiamato Martin Brusalaro. Egli approva gli scolari disapprovati agli esami, e li invita con lui alla conquista dell'isola degli zeri. I quattro amici si dirigono sul carrozzone della zebra verso il mare, dove li attende il tre-alberi «Massinelli» del pirata. Nel viaggio, restano senza provviste e senza un soldo, ma Rabadan li consola, tirando fuori dal tubino un assegno per un milione.

Entriamo nella banca. — Con rispetto parlando — disse gentilmente col consueto tono cerimonioso Rabadan al cassiere che, curvo dietro il suo sportello, mi parve un cane da guardia in agguato — potrebbe per favore, pagarmi questo milioncino? Sa, debbo fare alcune spese urgenti e non ho spiccioli... — Eh? — abbaiò il cassiere. — Lei è milionario?

— Cose che capitano, signore. Ecco l'assegno.

— Oh! — spalancò la bocca con due denti d'oro l'impiegato. I suoi occhi grigi viaggiavano dall'assegno a Rabadan e da Rabadan all'assegno. Il viaggio finì in una domanda:

— Ha carte di riconoscimento, lei? — Il certificato di subita vaccinazione, un diploma di professore di volapuk, la bolletta...

— Questa la vedo. — La bolletta del gas, dicevo con rispetto parlando.

— Vedo, vedo... L'impiegato chiamò due suoi colleghi, il vicedirettore e il direttore della banca. Tutti guardarono ripetutamente l'assegno, Rabadan, le sue carte, un registro di firme autografe autorizzate; quindi alzarono il mento e strinsero le labbra e le spalle.

— L'assegno non è in regola, forse? — chiese il milionario.

— L'assegno sì, — rispose il direttore della banca. — Porta la firma autentica di mister Jack Wolstritt, che ci è ben nota. Ma lei, scusi, è proprio lei, cioè il signor Felice Rabadan?

— Dalla nascita, signor direttore, dalla nascita.

— Strano!

— Che io, con rispetto parlando, sia io?

— No, ma che lei, scusi, sia milionario! Come ha fatto a guadagnare, diciamo così, questo milione?

— Semplicissimo! — Ho venduto una fruttuosa idea, un'idea-uovo di Colombo a mister Jack Wolstritt, che me l'ha pagata con questo milione.

— Incredibile!

— Già, così dicono tutti coloro che non apprezzano il valore d'una idea-madre...

— La quale sarebbe?

— Non la posso vendere due volte, signore, la mia idea. Sono onesto, io, con rispetto parlando. Però se ne vuole un'altra, un'idea-figlia, ad esempio, per lei farò un prezzo di favore.

— No, no, grazie. Ma per il pagamento dell'assegno, se non le spiace, ripassi domani.

Uscendo dalla banca, udì il direttore che mormorava: — Vedrete che, domani, si guarderà bene dal tornare, quel-

l'imbroglione! Se torna lo consegno a due carabinieri. Milionario lui, un povero diavolo di quella fatta!

CAPITOLO III

Incontro col regista della Gastro-Folclor-Film. - Un gran banchetto dimostrativo. - Tutti mangiano, meno Pericle. - Sul più bello arriva capitano Brusalaro con i suoi pirati.

Per strada, dopo essersi rimesso l'assegno nel tubino caffelatte, Rabadan si sfogò: — Che almeno io mi fidi bene in testa di essere milionario!



— ... Ma lei, scusi, è proprio lei...

Gli altri, hai visto, eh? «Ripassi domani!». Tutte così mi dicono le banche; nessuna che si fidi a pagarmi il milione che ho, perché mi manca l'aria d'averlo. Così è come se non lo avessi davvero; sono il milionario senza un soldo. Non la sostanza, caro Dario, ma l'apparenza conta. Già, per esempio, quel signore dai calzoni bianchi di flanella e dal panama a larghe falde, quel signore che ci segue portando sottobraccio, direi, una tromba di fonografo, e ci guarda come fenomeni, ha tutta l'apparenza d'un poliziotto travestito, e magari, con rispetto parlando, sarà un distinto ladro in guanti gialli.

— Ma non li ha i guanti, — dissi io, sbirciando il signore che ci seguiva.

— Vedo, saranno passati di moda anche per i ladri. Colui ci ha notati che uscivamo dalla banca, e, certo, pensa...

— Già, ma starebbe fresco!

— Però il suo pensiero è logico. E la logica, sposata alla prudenza, consiglia noi ad allungare il passo. Non vorrei che per il dispetto di non poter rubar nulla a un milionario, me le suonasse... Ma chi mi chiama?

— Signor Rabadan!

— Evviva!

— Ben tornato! Erano Merendino, Pericle e Antonietta che, impazienti, ci venivano incontro, con segni di gran fe-

sta, persuasi che portassimo in tasca il milione in contanti.

— Tornate indietro, ragazzi, — si inchinò Rabadan, allargando le braccia con desolata dignità.

— Ma la colazione? — volle sapere Merendino.

— La faremo domani a bordo del «Massinelli».

— E quella d'oggi?

— La saltiamo per igiene.

— Non s'è potuto incassare il milione — spiegai io ai compagni mortificati. Rabadan confermò: la banca era senza circolante, che sarebbe come dire denaro liquido, ragion per cui egli era all'asciutto, Re Mida morente in mezzo all'oro.

— Quella di Mida è una favola buona per Pericle! — protestò Antonietta. — Io non ci credo. Se aveva dell'oro poteva impegnarlo al Monte di Pietà, e così...

— Quasi quasi val meglio essere poveri... — la interruppe Merendino, cui non piaceva lo sport di saltare i pasti.

— O bestie — disse Rabadan, additandoci la zebra che brucava gratis l'erba d'un prato vicino alla strada. — Ma Dio vede e provvede il cibo anche a chi ha la disgrazia di non essere bestia. Non parlo per voi, si capisce, ma per me. Io di fame non sono mai morto e anche oggi il buon Dio avrà pietà d'un povero milionario. Mi manderà, vedrete, come altre volte, qualche superstizioso a pregarmi: «Siamo in 13 a tavola, signore; vuol farci la cortesia di essere il quattordicesimo?» Ah, quello del 13+1 è ancora un buon mestiere che leva l'appetito...

— A lei, ma noi siamo in quattro!

— Con rispetto parlando, signorina Antonietta, lei mi crede un egoista? A pranzo io ci vado non solo con la pancia ma con tutte le mie tasche vuote, e...

Potente come un boato, una voce alle nostre spalle chiamò: — Ohi, quel bel tipo fotografico!

Ci voltammo di scatto come un sol uomo, compresa Antonietta: era il signore dal panama a larghe falde e dai calzoni bian-

chi di flanella, che soffiava nel suo megafono. Rabadan levandosi il tubino, che, per prudenza, poi si nascose dietro la schiena, domandò:

— Dice a me, cittadino di mare?

— E quello toltosi di bocca il megafono e ficcatolo in testa a Pericle, che crebbe come un campanile:

— Precisamente. A lei, a questi rampolli ed eziandio alla sua balneare zebra. Perché, tra le specialità del paese, non manca un fieno straordinario, che farebbe mangiare persino un cavallo a dondolo.

Quindi consegnò a Rabadan il suo biglietto da visita: «Steno Dixit, regista Gastro-Folclor-Film, che per non di-



Ci voltammo di scatto...

sturbare il sonoro parla alla muta durante le operazioni di presa».

Un'altra specialità del paese, come il fieno, eh? — motteggiò Rabadan. — Mi piace l'eloquenza muta, con rispetto tacendo. Però lei aveva detto prima, a viva voce, una gran bella parola: *mangiare!* La preferivo...

Steno Dixit gli rispose a segni con le mani, segni che riuscì facile anche a noi tradurre; per l'abitudine fatta a scuola di suggerirci la lezione alla muta:

— Ma più bella sarà la cosa, signore. Vedrà a tavola!

Col viso sfavillante di gioia, Rabadan esclamò: — Ho inteso bene? Me lo confermi a voce, magari col megafono...

L'altro confermò e allora il milionario senza un soldo: — Dio ti ringrazio! Ho capito. Sono in tredici a tavola e lei, signore, abbisogna d'uno di noi per scongiuro.



... si capiva subito che era tutta una folla truccata per il cine...

— Mi presto io! — si scosse Pericle, facendo cadere il megafono sulla testa di Antonietta.

E il regista, raccogliendo il suo portavoce: — Tredici? Scongiuro? Ma voi farinate! Già cento siamo...

— Centocinque con noi... — corresse Merendo, che aveva l'aritmetica sulla punta delle dita.

— Più ce n'è, tanto meglio per il film che sto girando.

La magica parola film accese la fantasia dei miei compagni, che si offerirono con pronto entusiasmo:

— D'un film, si tratta? Io farò le parti sportive, che sono la mia specialità.

— Ed io la Greta Garbo che mi piace tanto!

— Io ho già gli occhiali di Harold Lloyd perciò...

— Un po' di modestia, signor Pericle, e tutti voi! — ammonì Rabadan. — Saremmo noi capaci di soddisfare le artistiche fotogeniche brame, dell'obbiettivo?

Questo è il problema!, come diceva Amleto, quando faceva il maestro di scuola.

— Ma certamente! — ci rassicurò ridendo Steno Dixit.

— Io non vi chiedo che di mangiare a quattro ganasce ogni ben di Dio.

— Ragazzi, ritirate la modestia — comandò Rabadan. — Poi, colto da un dubbio, chiese al regista: — Roba vera, dico, o polli di cartone, come a teatro?

— Polli veri, d'autore, tutta roba autentica. Al cine si mangia sul serio sempre; specie poi in questo film di propaganda cucinaria che, auspice il Municipio e l'Ente turistico, si propone di dimostrare quanto sia appetitosa la produzione gastronomica della nobile città di Bengodi a Mare.

— Illustre e benemerito signore, — declamò con enfasi Rabadan, — se è per il compimento di un dovere civico e patriottico che lei ci appella, eccoci

pronti a lottare con i denti fino alla consumazione dei pasti e dei secoli!

— Allora andiamo, — ci disse il regista. — E ci condusse al teatro di posa della Gastro-Folclor-Film, donde, preceduta da trombettieri e da tamburini, una bizzarra pittoresca folla cosmopolita già stava uscendo.

— Si va al mare per l'«esterno» del banchetto — spiegò Steno Dixit.

— Un banchetto per uso esterno? — arricciai io il naso.

— Voi vi metterete in coda. Signor Rabadan, permetta... — E il regista gli montò sulle spalle, per meglio vedere e dirigere il corteo.

Erano toreri e gitane con cappe, scialli e nacchere; turisti tedeschi in brache corte al ginocchio e con in testa cappellini verdi alla tirolese su cui stava infilato un pennello da barba; scozzesi in gonnellino a scacchiera vivace; inglesi, americani, francesi, svizzeri, romeni, bulgari, ungheresi quali vediamo caricaturati nei fogli umoristici e nelle operette; pellirosse con alta cresta di piume variopinte, arco e frecce; pascià turchi con narghilè, indiani in turbante, mori con bocche luminose da pubblicità dentifricia; cinesi con occhi a mandorla e codino, russi vestiti alla cosacca, bei fratoni rubicondi, gente di campagna in costumi da Renzo e Lucia.

A ben guardarla da vicino, si capiva subito che era tutta una folla truccata per il cine, e non sbarcata da un transatlantico; ma l'illusione non mancava, tanto che vi veniva voglia di offrire: «Grande albergo del Cavallino», «Cartoline illustrate...» come si fa all'arrivo dei forestieri.

Ma l'ora, il desio e la folla giàolgevano alle mense imbandite in riva al mare, dove gli operatori cinematografici avevano piantato le macchine da presa.

— Signor Dixit, si gira? — chiesero al regista, discesi dalle spalle di Rabadan, con evidente soddisfazione del nostro amico.

— Aspettate che tutti siano a posto.

Noi ci sedemmo in fretta a una tavola, accanto a sparuti uomini, avvolti in bianco lenzuolo, come fantasmi, dovendo essi figurare di essere usciti dal sepolcro, a conferma del detto: «questo cibo farebbe resuscitare un morto!»

— Attenzione! Attenzione! — gridò nel megafono Steno Dixit, salito, ora, sopra un ulivo per meglio dominare la scena. — Adesso si gira. Verrà il corteo dell'abbondanza, recando cibi e bevande d'ogni sorta alle vostre mense. Primo



Attenzione! Attenzione!

tempo: silenzio, lavoro d'occhi cupidi, faccia da acquolina in bocca. Ricordate che voi siete venuti qui dai più lontani paesi di questo e dell'altro mondo, attratti dalla fama gastronomica di questa nobile città. Secondo tempo: evviva in tutte le lingue e dialetti compresi, che per l'occasione sono permessi; poi mangiate a quattro palmenti, bevete come spugne, di tutto, tutti, con ben visibile godimento, un godimento da «primo piano». Le macchine da presa aprono l'obbiettivo, io non parlerò più che alla muta... Attenzione alle multe!

(Continua)

MARIO VUGLIANO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

Caldo e pianto perché?

perché il caldo afoso dell'estate debilita l'organismo, altera la digestione e provoca nei bambini dolorose coliche, dissenterie, gravi gastro enteriti. Voi potete prevenire e combattere questi disturbi somministrando al vostro bambino

L'Alimento Mellin

che facilita la digestione del latte, tonifica e rinforza anche l'organismo più delicato.

Alimento Mellin

PRODOTTO ITALIANO

Chiedete l'opuscolo «COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO», nominando questo giornale. SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - Via Correggio, 18 - MILANO

IN TRENO, IN AUTOMOBILE, IN TRANVAI

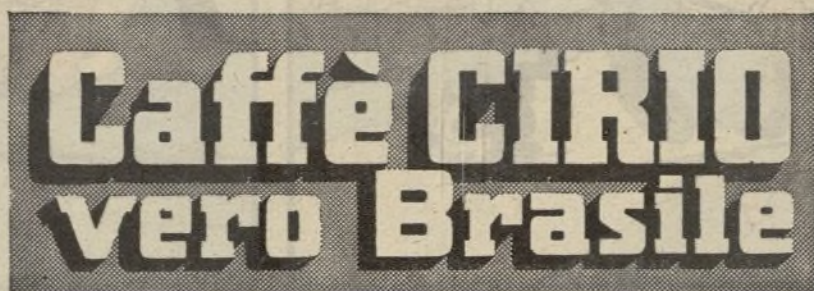
il tempo vi sembrerà più breve se scorrerete le piacevoli pagine della «Lettura», la bella rivista mensile, ricca di novelle, commedie, romanzi, articoli di attualità e di varietà, di viaggi e di costumi, di storia e di scienza. Ogni numero lire 2.50; l'abbonamento annuo costa lire 25.



Il sapore impareggiabile, l'aroma penetrante uniti ad una particolare sottile fragranza, danno al **Caffè Cirio** vero brasiliano, **il giusto tono** appositamente studiato per voi, per il vostro gusto, per il vostro palato con appropriate e scelte miscele di caffè brasiliani.

Nessuna dunque di quelle stonature di aroma e di sapore che si riscontrano nei caffè comuni acquistati qua e là, a piccole quantità d'origine diversa e torrefatti poi nei retrobottega con mezzi meccanici modesti.

Il giusto tono del Caffè Cirio rappresenta la sua maggior virtù. È un caffè sempre uguale, sempre fresco, sempre gradito, sempre fragrante, sempre brasiliano.



DEGUSTAZIONE PRESSO I RINOMATI
ESERCIZI CAMPARI - GALLERIA VITT. EM. - MILANO

Ardua entrata nel Paese dei sogni



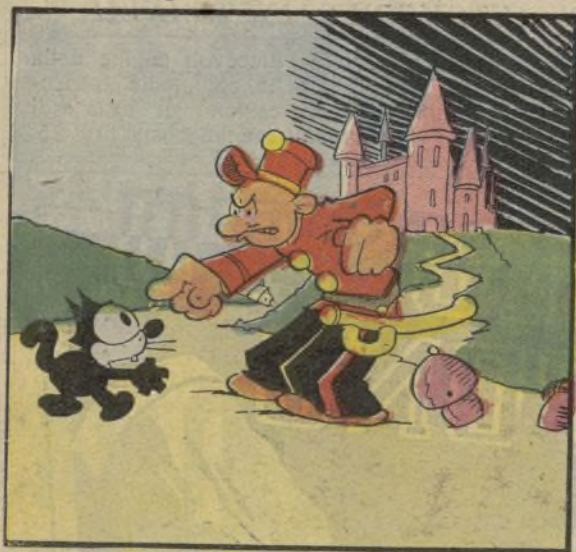
1. Micio dorme, senz'affanno, e i gnometti se ne vanno.



2. Mao (nel sonno) va alla svelta. Dove andar? Difficil scelta!



3. Va dei sogni nel paese, pieno, certo, di sorprese.



4. Grida un vigile: " - Alto là! Non si può passar di qua!"



5. " - Maestà, costui le porto: egli è senza passaporto!"



6. Beccotorto, il giustiziere, deve metterlo a dovere,



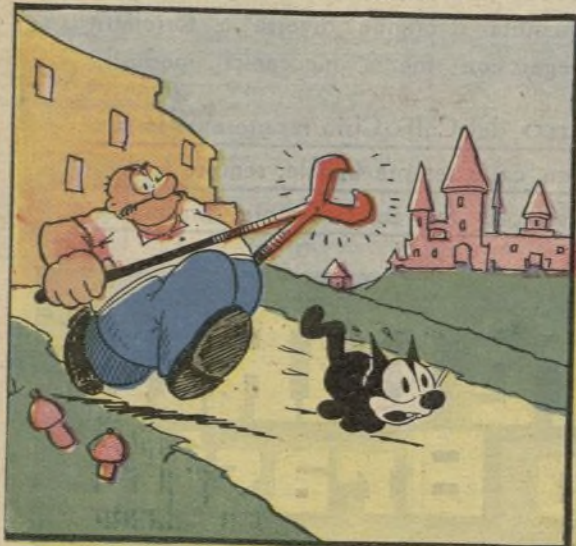
7. e gl'infligge tosto un secco pizzicotto col suo becco.



8. Grida micio: " - O Beccotorto, non mi sono manco accorto!"



9. Se non basta, la tortura si farà un pochin più dura:



10. ecco il fabbro, immantinenti, con le sue tenaglie ardenti.



11. Anche il nostro eroico Mao deve gemere: " - Mii-aao!"



12. Dice il Re: " - Fosti punito. Ad andartene t'invito!"